


Conquiste del Lavoro

Anno 67 - N. 119
LUNEDÌ 15 GIUGNO 2015

Quotidiano della Cisl  fondato nel 1948 da Giulio Pastore



Direttore: Annamaria Furlan - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl, Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Muzi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569/20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale Euro 103,30; iscritti alla Cisl Euro 65,00; estero Euro 155,00.- C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedelavoro.it.

D O S S I E R

Equilibrismi dei tempi di guerra



a cura di Ester Crea e Raffaella Vitulano

Ci stiamo muovendo in avanti, in fretta, piuttosto che cercare di scoprire cosa accade per non parlare del perché.

Rischio boomerang. L'economista Berrini: perché il Qe di Draghi può alimentare nuove bolle
A pagina 2

Il dibattito sui Trattati commerciali spaventa anche Strasburgo. E c'è chi ne rivela i retroscena
Pagina 3, 8 e 13

La Grecia ed il Regno Unito. Parola di Sapelli: due assi di un'impalcatura che piano piano sta venendo giù
Pagine 4 e 5

Intrecci perversi: la guerra valutaria, gli interessi delle multinazionali e i giochi della finanza
pagine 6 e 7

Dal debito pubblico alla democrazia mutilata. Parla l'analista finanziario Mazzalai
Pagine 10 e 11

Il ricatto del tubo. Tra Usa e Russia una guerra combattuta anche attraverso il controllo dei gasdotti
A pagina 12

Le tensioni economiche come prologo di nuovi conflitti. Intervista all'economista Alberto Bagnai
Pagine 14 e 15

Riarmi, riconversioni industriali dal militare al civile. Ma l'occupazione resta a picco.
Da pagina 16 a 19

Storia di Avner. Partito poco più che ventenne dall'Italia per andare a combattere sulle alture del Golan
Pagine 20 e 21

Perché il QE di Draghi rischia di diventare un boomerang

Il Fiscal Compact è davvero rottamato? Anche se non volessimo appellarci alle tesi di illeggittimità dell'illustre giurista Giuseppe Guarino, spiegate a Conquiste in un'intervista rilasciata a Raffaella Vitulano qualche mese fa, basterebbe guardare ai risultati prodotti in questi sette anni di crisi per decretarne la morte: perdita di posti di lavoro, aumento delle disuguaglianze tra gli Stati e all'interno della popolazione di un medesimo Stato, aumento della precarietà e di un diffuso malcontento nei confronti dell'Europa. In realtà la linea del rigore che ha caratterizzato la politica economica europea in risposta alla crisi è tutt'ora in piedi, al punto che, piuttosto che ammettere l'errore commesso, si è preferito procedere a rinvii nell'applicazione del famigerato meccanismo (per ora al 2017). Solo che nessuno ne parla più, a parte il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan, che seguita a chiederne la cancellazione. Perché? Perché i meccanismi che hanno trascinato la Grecia nel baratro (a dispetto di chi ancora sostiene che i greci se la sono cercata) sono ancora tutti in piedi. La leader della Cisl è tornata sul tema anche nel corso della presentazione ufficiale della First Cisl (la neonata Federazione Italiana Reti dei Servizi del Terziario). In platea, tra gli altri, c'era anche l'economista Alberto Berrini, che interpellato da Conquiste ha confermato: "Se per rottamazione si intende che la politica economica europea ha assunto altri paradigmi, la risposta è no. Sicuramente è stata resa più flessibile, ma il quadro del Fiscal Compact rimane".

Ma se questa svolta di politica economica non c'è stata, allora, cosa possiamo aspettarci da qui ai prossimi mesi? Quale può essere il prezzo che tutta l'Europa meridionale potrebbe dover pagare?

Il prezzo potrebbe essere alto. Diciamo che, tranne alcuni casi, tipo la Grecia, se diamo una valutazione puramente congiunturale, gli indicatori sono positivi e dunque se non dovessero scoppiare grosse contraddizioni - non penso solo alla Grecia ma anche, ad esempio, al rallentamento della Cina - la situazione dovrebbe migliorare. Il punto è che i dati strutturali ci dicono una cosa completamente diver-

Vi ricordate del Fiscal Compact? Nessuno ne parla più, a parte il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, che seguita a chiederne la cancellazione. In realtà, i vincoli di bilancio restano tutti in piedi. E se la situazione appare migliorata, è solo per gli effetti del quantitative easing sul valore dell'euro e dei bassi costi del petrolio. Un nuovo pericolo, però, è in agguato. Come spiega l'economista **Alberto Berrini a Conquiste: "Una politica monetaria espansiva abbinata ad una politica fiscale restrittiva rischia non solo di non essere sufficiente, ma anche di avere ricadute negative in termini di bolle speculative"**

sa.

E cosa ci dicono?

Facciamo il caso dell'Italia: discutere fino alla morte del significato del +0,3, quando il Pil ha perso 9 punti dal 2007 e che se va bene chiudiamo quest'anno con un +0,7%, vuol dire che i problemi distributivi e soprattutto occupazionali e di crescita non li risolviamo.

Vuol dire che anche tutta l'immissione di liquidità attuata dalla Bce attraverso il quantitative easing non è sufficiente a rimettere in moto la locomotiva?

Dal nostro punto di vista il QE di Draghi è la condizione necessaria ma non sufficiente. Mettiamola così: se l'immissione di liquidità di Draghi si sposa con una politica fiscale espansiva - e cioè, finalmente cominciamo a fare investimenti pubblici ed a favorire quelli privati - allora, quel denaro finisce lì. Ed è indispensabile. Se invece non lo facciamo, quel denaro finisce nelle borse in operazioni speculative. E quindi rischia di essere un boomerang.

E questa è la vera contraddizione...

Infatti. Perché una politica monetaria espansiva abbinata ad una politica fiscale restrittiva ri-



Clicca sul pulsante a lato per vedere un video che spiega i veri costi del Fiscal Compact e del Mes

schia non solo di non essere sufficiente, ma anche di avere ricadute negative in termini di bolle speculative.

Dunque, dovremmo rompere con i vincoli di bilancio...

Diciamo che siamo ad una svolta. O usciamo dalla crisi con una nuova politica fiscale - che vuol dire, appunto, investimenti pubblici e privati, rimodulazione della tassazione, revisione dei modelli contrattuali e democrazia economica - abbracciando quindi un modello più sostenibile, oppure questa liquidità non sarà di alcun supporto alla crescita.

Con quali conseguenze?

Che la crescita si continuerà a giocare solo a colpi di guerre valutarie: vince chi svaluta di più. Ma se svalutano tutti non vince più nessuno. E vedi bene che dal momento che Draghi ha lanciato il quantitative easing, la Fed, nonostante da diversi mesi dica di dover alzare i tassi, non lo fa per evitare che il dollaro si rivaluti troppo rispetto all'euro. Così ci infiliamo dritti dritti in una guerra valutaria che è esattamente quello che abbiamo fatto dopo il '29, riproponendo una situazione di deflazione. Quella cioè che Larry Summers chiama la stagnazione secolare. Vale a

dire un adattamento ad un tasso di crescita molto basso, dove la questione distributiva e la questione occupazionale arrivano agli estremi delle loro conseguenze sociali.

Con i ricchi, sempre di meno e sempre più ricchi, ed i poveri sempre di più, e sempre più poveri?

Esattamente: un mondo in cui la ricchezza è sempre più concentrata, con sempre più disoccupati. Per darti un dato: se oggi l'Europa non cambia modello, dopo la ferita della crisi, la sua crescita potenziale - cioè il massimo che si possa raggiungere qualora tutte le attuali risorse produttive vengano utilizzate - è attorno al 2%. Un'Europa che viaggia al 2% da qui al 2017 vuol dire dover accettare un tasso di disoccupazione del 10%, cioè milioni e milioni di disoccupati. Non è assolutamente sostenibile dal punto di vista sociale.

Il rimedio?

Come dicevo prima: dobbiamo abbinare politiche fiscali espansive ad alcune delle idee di Draghi - che non sono tutte da buttare - in materia di riforme strutturali, modelli di relazioni industriali diversi e sistemi di welfare diversi, altrimenti andremo a

schiantarci. E a pagare saranno in prima battuta le fasce marginali ed i giovani, che non hanno futuro.

Poniamo che nel frattempo anche la Grecia esca dall'euro, quali potrebbero essere le conseguenze per un paese come il nostro?

La vera domanda è quali potrebbero essere le ricadute sull'euro, una volta che la Grecia ne sia uscita. Diciamo che - viste le dimensioni del Pil che erano già limitate prima della crisi e adesso sono anche meno, visto che il contagio finanziario è sicuramente minore - si può presumere un effetto non devastante. Il problema è che non lo sa nessuno perché non abbiamo esempi storici di situazioni simili. E dunque io ci andrei molto cauto. Anche perché non sappiamo quale potrebbe essere la reazione dei mercati finanziari internazionali. E perché le conseguenze possono dipendere da altri fattori di crisi a livello internazionale, come ad esempio il focolaio ucraino, il rallentamento della Cina, l'uscita dalla crisi del Giappone e la ripresa americana. Quindi nessuno lo può sapere.

Ester Crea



Bruelles (*nostro servizio*) - La faccia l'aveva - no già persa dopo il voto in commissione Inta (commercio internazionale), che con 28 voti a favore e 13 contro aveva fatto passare un testo ritenuto (soprattutto dall'eurosinistra radicale: Verdi e Sinistra unita) troppo morbido, se non addirittura ambiguo sull'Isds, il meccanismo di risoluzione tra investitore e Stato per mezzo di tribunali di arbitraggio privati. Il compromesso proposto dalla commissaria al commercio, Cecilia Malmstroem (un sistema rivisto di protezione per gli investitori che dovrebbe includere "giudici nominati pubblicamente e indipendenti, audizioni pubbliche e un meccanismo di appello", nel rispetto della giurisdizione Ue e nazionale; e nel medio termine, "l'istituzione di un tribunale pubblico per gli investimenti per risolvere le controversie con gli investitori"), non era piaciuto agli oppositori del Ttip, ma evidentemente aveva convinto il gruppo S&D (socialisti e democratici) a votare compatti a favore del testo, facendo gridare i gauchiste al "voltafaccia" e al "tradimento", per aver detto sì a un compromesso tutt'altro che win-win. Il testo licenziato da Inta, e sostenuto dunque da Ppe, S&D, Alde e Ecr, certifica la vittoria politica della destra liberale, aveva spiegato a caldo l'euro-deputato Verde e vice presidente dell'Inta, Yannick Jadot, ma soprattutto il clamoroso dietrofront di S&D sui tribunali privati. I Verdi Ue ricordano che 6 commissioni avevano respinto l'Isds, tra cui l'Empl (Occupazione e affari sociali) e considerano "depl -

Il treno del Ttip si è fermato a Strasburgo

orevole" che "le ragioni del compromesso tra socialisti e Popolari prevalgano ancora una volta sulla difesa della democrazia, l'interesse generale dei cittadini, dei lavoratori e dei consumatori europei che rifiutano categoricamente un meccanismo pensato da e per le imprese multinazionali". S&D da par suo si attribuisce non pochi meriti per aver fatto passare in commissione, un testo che assicura "forte protezione al diritto del lavoro e alle regole sull'ambiente". Il relatore del testo, il tedesco Bernd Lange afferma, infatti, che la risoluzione rappresenta "l'inizio della fine per l'Isds". Gli eurosocialisti si dicono convinti che con il voto in Inta sia stato mandato un messaggio chiaro, anzi tre, alle due sponde dell'Atlantico: "l'Isds non è necessario nel Ttip", la ratifica degli standard Ilo è "importante", l'esclusione dei servizi pubblici dall'accordo Ue-Usa è "fondamentale". E mentre l'ala radicale dell'eurogauche parla di "biscotto", nella famiglia socialista, c'è tuttavia chi nei giorni scorsi ha avvalorato la tesi del "sostegno tattico" del gruppo S&D al testo vota-

to in Inta, e che dunque tutto avrebbe ancora potuto succedere in sede di plenaria. A mettere la pulce nell'orecchio è stata l'europarlamentare belga Marie Arena, considerata

Troppe pressioni sui gruppi parlamentari, dopo il compromesso raggiunto in Commissione. E così, per evitare sorprese, si è deciso di rinviare il dibattito ed il voto, probabilmente a settembre. Ma c'è già chi parla di fallimento

una tra le più feroci oppositrici dell'Isds, e che si preoccupa di convincere l'opinione pubblica che il voto in commissione non significa ancora nulla, perché "poco rappresentativo della posizione del Parlamento europeo". L'importante, secondo Arena, era far uscire il testo dall'Inta per arrivare al più presto alla plenaria di Strasburgo, dove i giochi sono ancora tutti da fare, se è vero, come assicura, "che molti deputati di Ppe e Alde non sono favorevoli all'Isds". E non lo sono a tal punto che tra il 9 e 10 giugno, prima Martin

Schulz, presidente del Parlamento europeo, e poi la stessa Aula di Strasburgo (con 183 voti a favore, appena 2 di vantaggio sui 181 "no"), hanno deciso di rinviare dibattito e voto sul Ttip, previsto mercoledì 10 a mezzogiorno, tra le proteste degli oppositori. Ma c'è anche chi tra le fila del Ppe parla apertamente di "fallimento", anche se non pochi insider osservano che le polemiche di queste settimane avevano reso sempre più probabile il rinvio del voto di Strasburgo a dopo l'estate, anche se di fatto mancherebbe ancora la sessione di luglio prima della pausa. La "miccia", insomma, sembra proprio essere stata accesa dalle ambiguità prodotte in commissione su un testo che in questo momento vale zero, anche se l'obiettivo era di creare il casus belli e ribaltare completamente gli equilibri, proprio come avvenuto pochi giorni prima nella stessa commissione commercio, quando il voto sulle guerre per i minerali (favorevole alle grandi imprese) è stato poi smentito dalla plenaria, in virtù di un emendamento Alde sostenuto da non pochi franchi tiratori Ppe. Stessa musica

il 10 giugno sull'Isds, si è chiesto il gruppo S&D, cioè, votare un testo con molte falle in commissione per poi organizzare la fronda a Strasburgo, e passare alla storia come i difensori del bene contro il male? Sarà tuttavia difficile per i socialisti e democratici, si sussurrava nei corridoi bruxellesi, raddrizzare in plenaria un compromesso che essi stessi hanno votato con il Ppe e che comunque qualcosa ha ottenuto: il rafforzamento della coalizione pro Isds e l'indebolimento del fronte anti. Intanto le pressioni sul ticket Ppe-S&D si sono fatte sempre più forti, e il rischio paralisi è diventato realtà. I socialisti europei attaccano i Popolari, perché li considerano i responsabili dello stallone sul Ttip, ma non risparmiano neanche i 190 deputati contrari all'intesa. "A chi ci critica perché cerchiamo il confronto con il Ppe - afferma il capogruppo Pittella - chiedo: con chi dovrei parlare, con chi ha già deciso di votare contro a prescindere dal contenuto del trattato"? Nella serata del 9 giugno, Schulz, preso atto che non c'era intesa sull'Isds, perché anche se fossero passati singoli emendamenti non sarebbe passato il testo finale, ha bloccato tutto. Uno stop che per gli oppositori dell'accordo di libero scambio tra europei e americani (che, tra l'altro, continuano a considerare l'Isds "non negoziabile", in virtù del fatto - dicono - che dal 1960 i governi europei hanno ottenuto circa 1400 accordi di protezione degli investimenti), significa una cosa sola: "l'agonia del Ttip".

Pierpaolo Arzilla



Il punto di vista del professor Giulio Sapelli sulla crisi: “Mario Draghi e la Bce sono un grande fallimento”

La grande disarmonia

“Io sto con Syriza e aderisco pienamente al programma politico di Syriza”. Mentre mezzo mondo segue con il fiato sospeso la trattativa tra la Grecia ed i suoi creditori con l’obiettivo di un accordo che salvi Atene dal default e l’euro dal rischio Grexit, c’è chi è poco incline a seguire le sirene dell’establishment finanziario internazionale. Così, una cordiale chiacchierata con il professor Giulio Sapelli, rischia di franare quando mi azzardo a chiedere: “Anche con l’eccentrico ministro dell’economia Varoufakis?”

Come sarebbe a dire? Soprattutto con Varoufakis! E' un grande economista. E' un professore che ha insegnato nelle più grandi università australiane e inglesi e ha la giusta politica anti-austerità. Poi è molto vicino ad uno dei più grandi economisti al mondo che è Olivier Blanchard, capo economista del Fmi, il quale proprio riguardo alle politiche applicate in Grecia ha coniato il termine “austerici - dio”.

Va bene professore, ma facciamo un passo indietro. Di recente è stato pubblicato un suo editoriale dal titolo "Le mosse dei padroni del vapore per lasciarci in crisi". E le chiedo: a chi conviene in questo momento spingere la Grecia al default?

Da un punto di vista puramente materiale la questione è andata talmente avanti che oggi il default non conviene a nessuno. Diverso è dire a chi ha giovato lasciare che la Grecia sprofondasse nella crisi. Ad indebitare la Grecia - a parte la deficienza strutturale della sua economia che, ad esempio, non contabilizza nel suo prodotto interno lordo gran parte dei guadagni degli armatori - hanno contribuito le grandi banche, soprattutto quelle francesi e tedesche, che hanno dato crediti a gogò in più occasioni. Soprattutto quando ci sono stati i giochi olimpici e poi per le opere infrastrutturali, sapendo già che Atene non avrebbe avuto i soldi per onorare questi debiti. Dopo è partita tutta questa sorta di manfrina che, attraverso il Fondo Salva Stati ha assicurato alle banche tedesche e francesi enormi ricavi grazie ai benefit ottenuti in

ragione dell'inesigibilità di questi crediti. Le banche francesi e le banche tedesche sono state salvate mentre quelle greche sono rimaste sull'orlo del fallimento. Poi bisognerebbe anche dire che la Grecia non è il punto più alto della disarmonia che c'è in Europa: aver fatto un'unificazione sotto la stessa moneta di economie così diverse è stata una pazzia, con l'aggravante di imporre una camicia di forza come il fiscal compact. E' chiaro che il sistema non può reggere. E così si è costretti ad imporre l'abbassamento dei salari e soprattutto la distruzione di tutto lo stato sociale per contrastare l'innalzamento del debito. Tutto questo, però, deprime la crescita. Ed è quello che stiamo sperimentando.

Alla luce di queste considerazioni, che valutazione dà del ruolo della Bce e della gestione della crisi da parte di Mario Draghi?

Mario Draghi e la Bce sono un grande fallimento. E Draghi dovrebbe dimettersi dal momento che il suo compito sarebbe stato quello di garantire la stabilità monetaria e ha fallito. Il libro Tim Githner, ex numero uno del Tesoro Usa, “Stress Test”, spiega molto bene come gli Stati Uniti abbiano imposto Mario Draghi alla guida della Bce per contrastare gli interessi tedeschi. E lui ci ha prova-

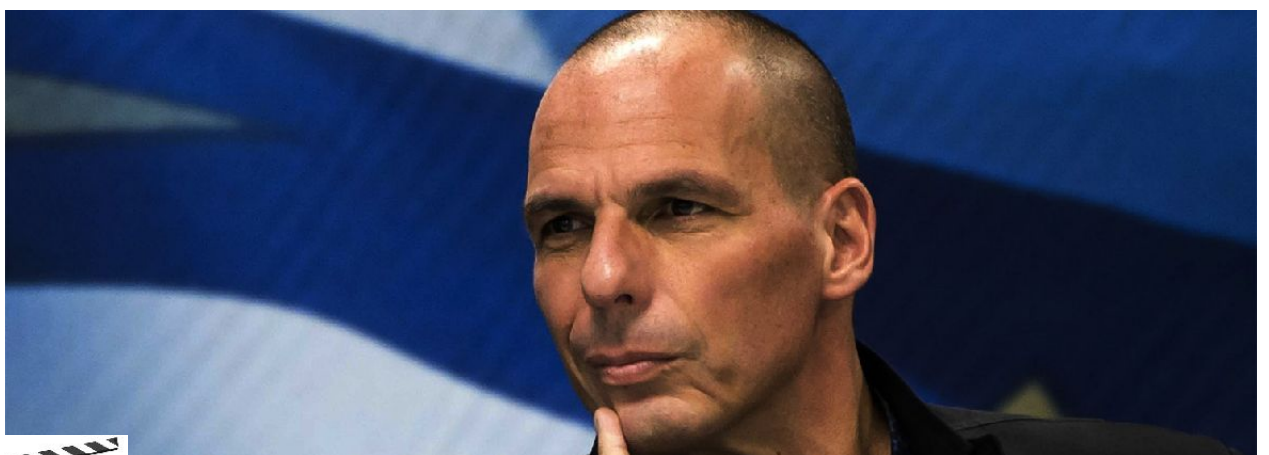
to mettendo in atto una serie di operazioni che sono vietate dallo statuto della Bce.

E come ha fatto, allora?

Le ha potute fare perché nel mondo esistono i rapporti di forza. La Bce ha lo stesso statuto della Bundesbank. E quindi doveva essere una banca al servizio degli interessi tedeschi. Gli Stati Uniti, però, sono profondamente contrari alla politica di deflazione che la Germania porta avanti perché indebolisce l'Europa nei confronti della Russia. E per questo sono intervenuti pesantemente sulla struttura europea e contro la Merkel, sia attraverso Draghi sia attraverso la Nato. Mi pare però che non ci siano riusciti. Draghi ha completamente fallito il compito, sia nei confronti della Bce sia verso gli americani.

Professore, a suo avviso, è la debolezza dei politici europei ad aver costretto le autorità economiche (o la trojka che dir si voglia) a supplire o le imposizioni economiche sono funzionali ad un disegno autoritario e antidemocratico di natura politica?

Ma quale politica? La politica europea non esiste. Il partito laburista di Blair è stato il più feroce avversario dei lavoratori. E' stato Blair ad aver liberalizzato i mercati finanziari. Poi è stato santificato



Clicca sul pulsante a lato per veder un'intervista rilasciata da Yanis Varoufakis a Firenze lo scorso 22 novembre, qualche mese prima che diventasse ministro delle Finanze nel governo Tsipras



dalla sinistra. Ma Blair e Clinton hanno fatto più male ai lavoratori di Reagan e la Thatcher. Anche la Democrazia Cristiana, del resto, aveva finito col perdere qualsiasi riferimento con il cattolicesimo sociale. Tutti si sono inginocchiati davanti al libero mercato, tradendo sia il Codice di Camaldoli sia il pensiero socialista. Una tragedia immane rispetto alla quale il sindacato è stato culturalmente afono o subalterno.

Un giudizio tagliato con l'accetta, quasi alla 'Renzi'... A proposito, del nostro premier che ne pensa?
Sostanzialmente dò un giudizio positivo, soprattutto perché è un uomo degli americani. Di fatto, è l'uomo scelto dalle potenze anti-tedesche per governare l'Italia, un paese a sovranità limitata. Prima avevano scelto Letta, poi hanno scelto Renzi attraverso l'uomo che ha rappresentato la cuspide di questi interessi. Vale a dire, Giorgio Napolitano. Prima era stata la Germania ad imporre il verso al rapporto nazione-internazionalizzazione costringendo Napolitano a scegliere Monti, che rappresentava gli interessi tedeschi. Un'operazione osteggiata dagli americani che, appena hanno potuto,

hanno imposto Letta. Che però non si è rivelato all'altezza. E così la scelta è caduta su Renzi. Non voglio dire che questi uomini siano dei burattini, ma che sono stati sostenuti nella loro ascesa al potere. E Renzi è stato capace di cambiare marcia: è stato il primo a sollevare il problema del Mediterraneo e fa bene a ribadire che i pericoli oggi non vengono dalla Russia ma dal Mediterraneo. Quanto alla politica europea, fa bene a dire che l'austerità deve finire e che bisogna pensare alla crescita. Che è la posizione degli americani. Poi, però, fa degli errori marchiani come quando insegue l'idea del partito-nazione o quando attacca i corpi intermedi, ed il sindacato in particolare. Penso però che le manifestazioni che ci sono state contro la riforma della scuola lo abbiano scosso abbastanza e che finalmente abbia capito che deve parlare con i sindacati. Se cambia verso anche nel rapporto con i corpi sociali allora potrebbe fare un buon lavoro.

L'altro corno del problema europeo è quello inglese. Lei vede a breve termine il rischio che in Europa si inneschi un processo centrifugo sulla scia del referendum inglese?

“La politica europea non esiste. Il partito laburista di Blair è stato il più feroce avversario dei lavoratori. E' stato Blair ad aver liberalizzato i mercati finanziari. Poi è stato santificato dalla sinistra.

Ma Blair e Clinton hanno fatto più male ai lavoratori di Reagan e della Thatcher. Anche la Democrazia Cristiana, del resto, aveva finito col perdere qualsiasi riferimento con il cattolicesimo sociale.

Tutti si sono inginocchiati davanti al libero mercato, tradendo sia il Codice di Camaldoli sia il pensiero socialista: una tragedia immane”.

se?
Io penso che gli inglesi facciano bene ad uscire dall'Europa. La storia non è acqua. L'Inghilterra si è dovuta intertare dell'Europa sempre per impedire che la Germania acquisisse un peso sproporzionato. Naturalmente le cose sono andate male quando la Francia è diventata una potenza rivoluzionaria. Appena si sono liberati di Napoleone, però, francesi e inglesi sono tornati ad andare d'amore e d'accordo. Attualmente gli inglesi hanno perduto ogni fiducia nell'Europa. Puntano ad un rapporto diretto con la Cina. Cosa che non condivido. Gli inglesi si illudono di poter sostituire all'amicizia con gli Usa un'amici-

zia con la Cina e di ritrovare un ruolo nel mondo transatlantico. Poi, francamente, non ne possono più di questa Europa piena di parassiti. Se lei pensa che l'Europa paga 10mila dollari al mese a 30mila dipendenti che non

fanno nulla... Queste cose agli inglesi bruciano. Del resto se l'Inghilterra si ferma, allora davvero la civilizzazione è finita. L'Inghilterra si è già salvata non entrando nell'euro. Altrimenti la City sarebbe stata spazzata via. E la City ha un ruolo importantissimo nella circolazione finanziaria, ha delle regole molto più cogenti e più sane di quelle di Wall Street. Poi ora c'è Ed Miliband che sta ricreando un partito laburista serio, fondato sul rapporto con le trade unions. Niente a che vedere con Blair.

Inglese promossi e tedeschi bocciati, insomma. E gli Stati Uniti?
Gli Stati Uniti hanno fatto un errore: sono

ancora così grandi da doversi interessare del mondo e non sono più così grandi da poterlo fare da soli. E, a partire da George Bush sono entrati in questa logica assurda e suicida della guerra preventiva. Hanno abbandonato la

teoria della pace di Westfalia per cui conta l'equilibrio tra Stati sovrani, e si sono messi ad intervenire per affermare

la democrazia con le bombe. Poi hanno cambiato troppe volte la loro strategia. Per esempio, non puoi per settant'anni appoggiare i Sauditi e poi metterti a fare i negoziati con gli Sciiti senza avvisare i Sauditi. Non puoi distruggere Gheddafi, non puoi distruggere Mubarak, non puoi distruggere Assad, isolando la Russia. Questo è gravissimo, perché ci hanno riportato ad una condizione di guerra fredda. Peraltro sottovalutando la potenza aggressiva cinese. Il problema, però, non è Obama che, peraltro, in politica economica ha fatto grandi cose. E' l'élite americana che si sta sfarinando. E questo è un pericolo per tutto il mondo

civilizzato.

Sente anche lei fischiare venti di guerra?

Beh, quando vedo che la Nato fa una serie di manovre con aerei da bombardamento e caccia nella zona dell'Artico sopra le basi militari dei missili Mig e dei sommergibili armati con testate nucleari a Musmark, quando dovremmo fare invece la guerra allo Stato Islamico, mi interrogo. Guardi, un battaglione di alpini ben armati in una settimana sconfigge tutto l'esercito islamico. Quindi, se quell'esercito continua ad esistere è perché fa gli interessi sia dei sauditi sia degli americani che puntano a mantenere in fibrillazione quella zona in chiave anti-russa. Gli americani non hanno capito nulla dal fallimento delle primavere arabe e si stanno macchiando di crimini orribili nei confronti dell'umanità. Mi spiace perché sono un grande popolo, che ha fatto delle cose meravigliose in politica interna e penso che questi 10 anni di Obama saranno ricordati come un nuovo new deal. In politica estera però hanno perso il loro ruolo di guida del mondo. E il problema è che se i popoli anglosassoni non governano più il mondo, il mondo decade.

Ester Crea

Quei burattinai della moneta e della tensione militare

Un alto funzionario della Nato ha detto all'ex analista di intelligence Nsa John Schindler che il mondo dovrebbe essere "probabilmente in guerra" questa estate. "Se saremo fortunati non sarà nucleare", ha commentato Schindler in un tweet raccolto con scarsa attenzione dai media tradizionali, il che è piuttosto strano dato che Schindler è un ex docente all'US Naval War College ed è conosciuto per avere molti contatti militari ad alto livello. Moneta unica in avvitamento, tensione militare in ascesa: laddove insomma non riuscisse più la moneta unica a tenere sotto il tallone angloamericano il continente, e la Germania in particolare, potrebbe pensarci una nuova guerra. Contro la Russia, ça va sans dire. Putin ha utilizzato qualche giorno fa il palco milanese di Expo 2015 per rispondere, a distanza, al Parlamento europeo e al G7: "La relazione della Russia con il G7? Semplicemente non c'è nessuna

ti in campo militare e tecnologico. Le sanzioni contro Mosca hanno danneggiato la collaborazione tra Italia e Russia e sono un ostacolo oggettivo alle imprese italiane, che secondo Putin "non possono guadagnare un miliardo di euro da contratti già siglati".

La tensione è altissima. Le ultime tornate politiche nel Regno Unito, Spagna e Polonia, il vacillamento della tregua in Ucraina, suggeriscono l'aumento di probabilità di un conflitto di pari passo con la frequenza delle esercitazioni che si svolgono dal Mar Baltico al Mar Caspio.

Ovunque, sotto il giogo della stretta finanziaria, solo una persona su cinque nelle economie occidentali come Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti - secondo un nuovo sondaggio commissionato dalla Confederazione sindacale internazionale - pensano di potersi fidare delle multinazionali e di organizzazioni in-

to, negli Stati Uniti del 1950, questo era un crimine capitale. Potevi venire impiccato per questo

Quello che abbiamo avuto noi è un'attività criminale da parte dei banchieri senza che un solo banchiere sia mai finito in prigione. Miliardi di sterline vengono sottratti ai contribuenti, dai correntisti, dai detentori di titoli, ma non c'è un solo banchiere in prigione. Dovremmo usare le leggi della nazione, non tanto i regolamenti, e poi stampare i soldi. Le banche centrali sono altrettanto colpevoli, sia chiaro. Diamo pure la colpa alle banche commerciali, ma è nelle banche centrali che inizia il cancro. Politici, banchieri, e politici lacchè dovrebbero finire imputati in un tribunale finanziario internazionale all'Aja, allo stesso modo dei criminali di guerra". Parole durissime, che lo bollano col marchio infamante di euroscettico, a lettere scarlatte.

Di quelle marchiate

Ovunque, sotto il giogo della stretta finanziaria, solo una persona su cinque nelle economie occidentali come Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti - secondo un nuovo sondaggio commissionato dalla Confederazione sindacale internazionale - pensa di potersi fidare delle multinazionali e di organizzazioni internazionali come la stessa Fifa, che ignorano gli accordi e infrangono le regole. Un sistema bancario sbagliato, con riserva frazionaria nel quale i banchieri possono prestare soldi che non posseggono. Negli Stati Uniti del 1950, questo era un crimine capitale. Si poteva addirittura essere impiccati per un simile reato

relazione...", taglia corto il leader del Cremlino. "Quando ne facevamo parte partecipavamo, proponevamo un punto di vista alternativo, ma i nostri partner hanno deciso che non ne avevano bisogno".

L'isolamento di Mosca è sempre più netto, come lo è l'eccezione dei rapporti con l'Italia. Oggi è il Parlamento europeo a declassare la Russia, affermando che Mosca "non è più un partner strategico della Ue". Ma lo è ancora per l'Italia, soprattutto per i contratti firma-

ternazionali come la stessa Fifa, che ignorano gli accordi e infrangono le regole. Il dio denaro ha imposto regole severe in tutto il Vecchio Continente, sgridandolo, e poco importa che l'eurodeputato britannico Goldfray Bloom non goda della simpatia per il suo partito, laddove però evidenzia il problema della riserva frazionaria: "Il nostro problema è un sistema bancario sbagliato. Un sistema bancario con riserva frazionaria nel quale i banchieri possono prestare soldi che non posseggono. Se guardiamo al passa-

a fuoco. Ora, diciamoci la verità. Che tutto lo scompiglio finanziario, sociale e bellico che sta avvolgendo il pianeta non sia frutto di poche menti rinchiusse in una stanza, ci sta. E tuttavia qualcuno sta portando alla bancarotta il pianeta, e chi ha responsabilità dovrebbe essere chiamato a risponderne. Inutile fare i vaghi, qualcuno manovra i fili di tensione che stanno esasperando socialmente gli animi. Il Telegraph, ad esempio, riferisce un episodio che ha avuto pochissima eco sui media italiani.



Clicca sull'icona a lato per guardare l'intervista

a **Paul Craig Roberts**, ex assistente al Tesoro di Reagan

Quando la Bce ha comunicato l'aumento del ritmo del Quantitative easing (l'immissione di liquidità nel sistema euro) nei prossimi mesi, lo ha fatto davanti a una ristretta cerchia di importanti finanziari internazionali, ritardandone la comunicazione pubblica. E ciò ha senza dubbio favorito massicce speculazioni di alcuni presenti, grazie all'accesso anticipato a questa cruciale informazione.

La domanda sorge spontanea: l'eurozona e le sue istituzioni sono forse manovrate e portano vantaggi a élite non elette, blindate da un'immunità che farebbe gola a qualsiasi casta italiana? E' indubbio che i presenti all'evento hanno potuto avvantaggiarsi del loro accesso privilegiato ad informazioni determinanti per i mercati e trarne profitto sul mercato dell'euro che vale 900 miliardi di dollari al giorno. Alla faccia di chi deve fare i conti tutti i giorni con bassi salari.

Ciò che lascia perplessi dell'impunità di molti burattinai è che la presunta trasparenza lascia pochi squarci sotto una coltre piuttosto spessa di fuliggine, sotto il pretesto del libero mercato che libero proprio non è. Pensiamo al Trattato in discussione tra Usa e Ue. I leader del G7 si sono accordati per dare un'accelerazione all'accordo di libero scambio, il Ttip. Ma la questione di fondo è ormai solo una, tenuta fuori dai documenti finali dei vertici: la cessione di potere dagli Stati direttamente alle grandi multinazionali. Il potere di poter citare in giudizio gli Stati fino a rovesciarne leggi sovrane che regolamentano questioni di primaria importanza, tra cui il lavoro, l'inquinamento, la sicurezza alimentare, il salario minimo. Hai voglia a parlare di cessione di potere ad entità sovranazionali: quello che molti non capiscono, è che la cessione non avviene ad istitu-

zioni democraticamente elette, ma direttamente a multinazionali, nell'esclusivo interesse ad ampliare il proprio potere e i margini di profitto.

Rendendo le multinazionali immuni alle legislazioni nazionali sovrane, il gioco è fatto. Così, secondo il Trattato Transatlantico in discussione, la legislazione Francese contro gli Ogm sarebbe destinata ad essere rovesciata in quanto limitazione al commercio non appena arriverà una pioggia di cause legali dalla Monsanto.

Al pari, le compagnie del tabacco potranno fare causa contro gli avvertimenti stampati sui pacchetti, dal momento che gli avvertimenti scoraggiano il fumo e quindi sono una ipotetica limitazione al commercio. E in caso di emissioni nocive all'ambiente, le multinazionali "danneggiate" saranno compensate con regulatory takings (concessioni regolate): saranno i contri-



Il rischio di una terza guerra mondiale: ascolta le parole del miliardario americano George Soros cliccando sull'icona qui a sinistra



Ancora le parole di George Soros sulla necessità di un coinvolgimento della Cina nel Nuovo ordine mondiale

buenti a dover pagare i danni provocati dalle corporazioni lasciate libere di inquinare a piacimento. Inoltre, sotto il Ttip soltanto le multinazionali potranno denunciare. I sindacati invece non saranno autorizzati a denunciare ogni volta che i loro membri sono danneggiati dalla delocalizzazione del lavoro, e i cittadini non potranno denunciare quando la loro salute o le loro riserve idriche saranno messe a rischio dalle emissioni delle multinazionali.

Paul Craig Roberts, economista, assistente Segretario del Tesoro ai tempi di Reagan, cofondatore della 'Reaganomics', oggi è terribilmente scettico: "Com'è che funziona questa solfa di "Libertà e Democrazia" che noi Americani sosteniamo di avere, mentre nel frattempo nè la gente nè i suoi rappresentanti eletti hanno il partecipare alla stesura di leggi che consentono alle multinazionali di negare le funzioni legislative dei Governi e innalzare il profitto delle compagnie più in alto del benessere generale sulla scala dei valori?".

E ancora: "Non credo che gli Stati Uniti siano più in grado di produrre leader. Il governo è semplicemente qualcosa da utilizzare mediante ordini del giorno. Le ricompense finanziarie rendono i generali complici nella pro-

paganda di "minacce" sempre presenti, siano esse "terroristi", musulmani, la "minaccia" russa o cinese".

E gli europei non sono meno responsabili per l'Impero Americano: "Gli europei sprofondano nella Guerra Fredda, con la visione dell'Armata Rossa che dilagava in Europa stuprando tutte le donne in Germania, e assegnarono la loro difesa e la loro politica estera a Washington. Gli Europei non hanno avuto una poli-

sarebbe stata imminente a meno che Washington non avesse ceduto nei confronti della Cina in materia valutaria, il collettivo di hacker CiberBerkut ha individuato il miliardario come il vero burattinaio nella situazione ucraina. In tre compromettenti documenti, presumibilmente estratti da una corrispondenza tra il manager di hedge fund e il presidente ucraino Poroshenko, Soros tira fuori "Una strategia globale a breve-medio termine per la nuova Ucraina", espri-

Fed aggiungendo: "Sono pronto a chiamare Jack Lew del Tesoro Usa per sondare la sua opinione circa l'accordo sullo swap". Soros sostiene che spetti all'Ue supportare Kiev finanziariamente, impegnando il Consiglio Europeo a portare a termine il nuovo pacchetto di aiuti da 15 miliardi di dollari richiesto dall'Fmi per sbloccare la prossima tranche del pacchetto originale. Sulla base di quell'impegno, alla Fed potrebbe essere richiesto di estendere un accordo

La strategia di Soros sarebbe dietro anche un'altra iniziativa, solo in apparente contrasto col Ttip e il legame tra Usa e Ue: Inghilterra, Germania, Francia e Italia sono diventati paesi fondatori della Aiiib, la Banca di Sviluppo dei Brics, creata di recente con l'intento di creare una sorta di unione monetaria commerciale basata sulla moneta cinese, lo yuan. Nessuna sfilacciatura di rapporti Usa-Ue: in questo modo ben congegnato, a Soros

mostrerebbero come Soros stia cercando di aggirare gli accordi di Minsk (ad esempio, come addestrare soldati ucraini senza avere una presenza tangibile della Nato in Ucraina) per scuotere equilibri già instabili.

Tom Nichols, professore di Affari di sicurezza nazionale nel Naval War College dell'Università di Harvard, poche settimane fa ha diretto il "Crisis Game", nel quale gli studenti hanno dovuto partecipare ad una simulazione di un'ipotetica crisi della Guerra Fredda che coinvolgeva anche gli armamenti nucleari: "Sfortunatamente - sostiene - la guerra nucleare è ancora possibile.

Ora come durante la Guerra Fredda, le chiavi per tale scambio nucleare strategico sono una rigida pianificazione militare, un'errata percezione politica e la naturale fragilità umana. In un'ironica inversione della situazione durante la Guerra Fredda, la Nato è ora la coalizione convenzionale dominante in Europa. Ed è di nuovo tempo di prendere questa minaccia seriamente, non solo come minaccia alla sicurezza nazionale americana, ma all'esistenza collettiva come civiltà.

Raffaella Vitulano

In alcuni documenti resi noti, il miliardario Soros sostiene che "la priorità di Poroshenko deve essere riprendere il controllo dei mercati finanziari" ed assicura che il presidente potrà avere l'aiuto della Fed.

Soros inoltre sostiene che spetta all'Ue supportare Kiev finanziariamente, impegnando il Consiglio Europeo a portare a termine il nuovo pacchetto di aiuti da 15 miliardi di dollari richiesto dall'Fmi per sbloccare la prossima tranche del pacchetto originale.

Sulla base di quell'impegno, alla Fed potrebbe essere richiesto di estendere un accordo di scambio trimestrale da 15 miliardi di dollari con la Banca Nazionale Ucraina, che rassicurerebbe i mercati ed eviterebbe il panico

tica estera indipendente dalla Seconda Guerra Mondiale. I Paesi Europei sono gli Stati vassalli dell'Impero americano e prendono i loro ordini da Washington. Nessun leader europeo è indipendente dal controllo di Washington".

E a proposito di marionette, giusto un paio di giorni dopo che George Soros aveva avvisato che la terza guerra mondiale

me la sua sicurezza che gli Usa forniranno all'Ucraina l'appropriato sostegno militare letale ma crede che gli Usa dovrebbero fare ancora di più. Infine, l'imprenditore ottantatreenne, autoproclamatosi "avvocato della nuova Ucraina", spiega che "la priorità di Poroshenko deve essere riprendere il controllo dei mercati finanziari" ed assicura che il presidente potrà avere l'aiuto della

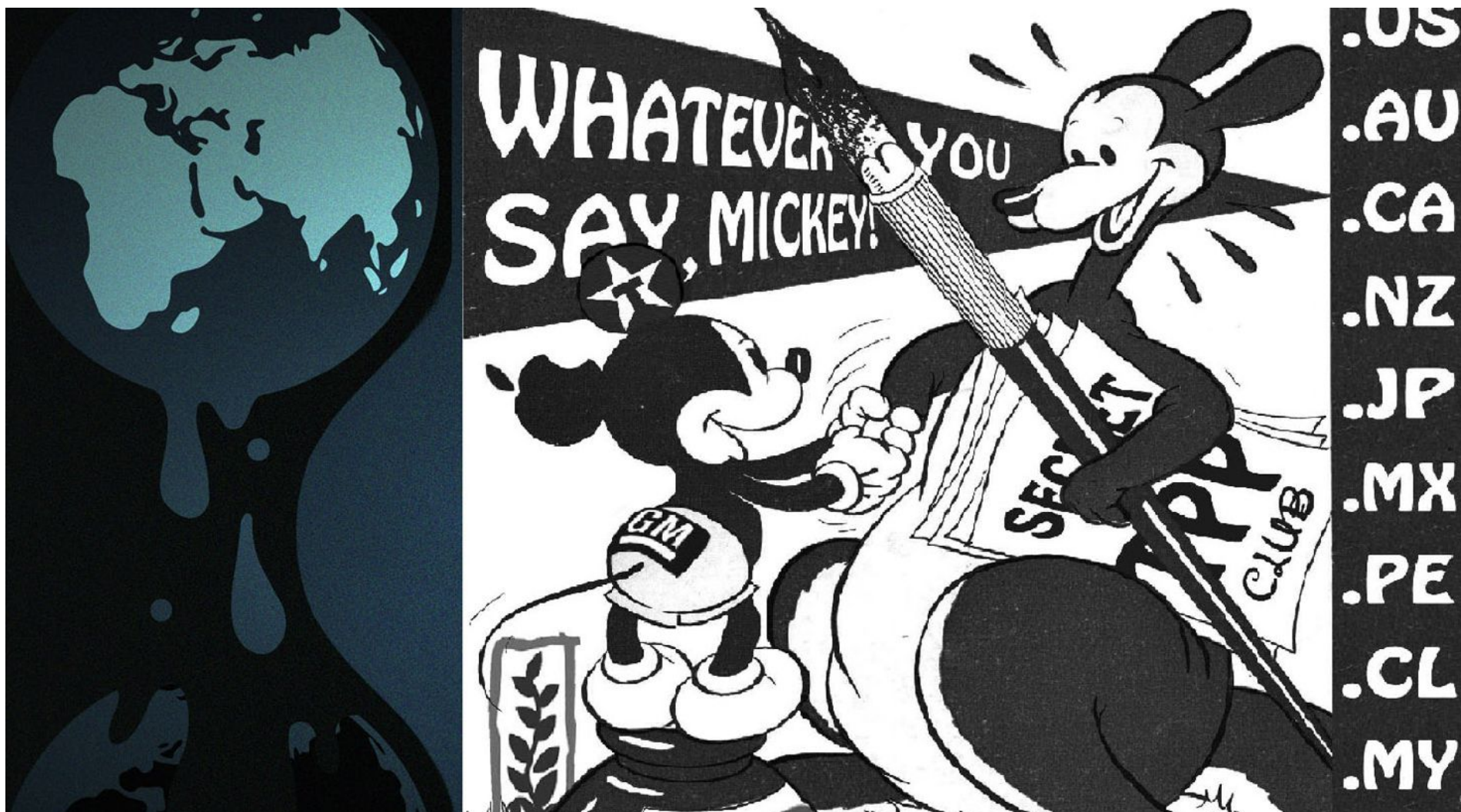
di scambio trimestrale da 15 miliardi di dollari con la Banca Nazionale Ucraina, che rassicurerebbe i mercati ed eviterebbe il panico. Kiev è in bolletta, ma ha deciso di accelerare la realizzazione - al modico costo di 200 milioni di dollari - al confine con la Russia di una muraglia che entro il 2017 dovrebbe sigillare ben 2000 chilometri di frontiera con Mosca.

sarebbe più semplice il controllo di tutti i movimenti liquidi in giro per il mondo.

Nello scenario globale, dunque, CiberBerkut suggerisce che Soros stia facendo lobby per conto dell'Ucraina, spingendo per mezzi corazzati e armi, per opporsi a Putin in ogni modo possibile. Se veritieri, e dai metadati sembrano proprio esserli, questi documenti

Trattati di libero scambio. La strana alleanza tra Obama ed i Repubblicani per scavalcare il Congresso

La legge del business



Per saperne di più sul Ttip, clicca sull'icona a sinistra e guarda il video estratto da YouTube

Anche negli Stati Uniti il dibattito sui trattati di libero commercio è particolarmente acceso. Non solo Ttip però, considerando che gli Usa stanno negoziando un accordo altrettanto importante. Si tratta del Tpp, il Trans Pacific Partnership, il trattato di libero scambio fra Stati Uniti, Australia, Canada, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Peru, Brunei, Cile, Singapore e Vietnam, ovvero il 38% dell'attività economica globale. Le modalità di negoziazione del Tpp sono del tutto simili a quelle adottate per la negoziazione del Ttip così come analoghe sono le preoccupazioni e le proteste.

Un recente studio dell'Epi, l'Economic Policy Institute, ha messo in evidenza come, anche nel caso del Tpp, i vantaggi per i lavoratori siano tutt'altro che certi. Si tratta di un punto centrale, secondo il think tank americano, visto che la questione salariale è considerata cruciale per una ripresa economica stabile, duratura ed equa. Tra il 1948 e il 1973, sottolinea l'Epi, la produttività degli Usa è cresciuta del 96,8%, quasi di pari passo con l'aumento dei salari cresciuti nello stesso arco temporale del 91,3%. Una tendenza che non ha trovato continuità tra il 1973 e il 2013, periodo in cui la produttività è aumentata del 73% e i salari del 8,9%. La necessità di un'inversione di tendenza è dunque evidente per l'Epi che non individua però nei trattati di nuova generazione la risposta giusta per ottenere una maggiore equità redistribuiva. Secondo gli studi dell'istituto, l'espansione del commercio con paesi più poveri e con abbondanza di mano d'opera a basso costo, non farà altro che esercitare maggiore pressione sui salari degli americani.

Al di là dei calcoli e dei numeri, la questione dei trattati commerciali ha aperto un dibattito serrato sullo stato della democrazia negli Usa: dopo essere stati negoziati a porte chiuse, i trattati potrebbero essere approvati senza un reale confronto al Congresso. Il governo di Barack Obama si prepara infatti ad approvare i trattati attraverso il Fast Track, o Trade Promotion Authority, un sistema che non permette ai deputati di emendare il testo. Molte componenti della società civile si stanno mobilitando in questi giorni negli Stati Uniti per protestare contro questa procedura d'urgenza che potrebbe essere adottata in ogni momento dal Congresso. In prima linea i sindacati dell'Afl-Cio che hanno lanciato una campagna presso tutti i loro membri per far pressione sui parlamen-

tari affinché non votino la procedura. Anche l'Ituc, la Confederazione Internazionale dei Sindacati, ha lanciato una petizione on line per chiedere l'interruzione dei negoziati sul Tpp e la pubblicazione dei testi. Conquiste ha incontrato Debbie Barker, dell'Istituto americano per la Sicurezza Alimentare (Cfs), esperta di trattati internazionali che continua a monitorare dagli Stati Uniti l'evoluzione dei negoziati.

Dott.ssa Barker, circa un'anno fa lei aveva denunciato la mancanza di trasparenza nei negoziati dei trattati commerciali parlando di crisi della democrazia. Qual è il suo punto di vista sui recenti sviluppi politici negli Stati Uniti?

Una situazione paradossale. E' un po' conoscenza comune che il presidente Obama e i repubblicani raramente trovano un accordo su qualcosa. Ma quando si tratta di trattati di libero commercio non trasparenti sembrano invece essere amici di lunga data. Sono proprio i repubblicani a voler concedere ad Obama la Trade Promotion Authority, comunemente nota come Fast Track. Questa mossa rende l'approvazione del Tpp e del Ttip praticamente certa. Si tratta, in poche parole, di un deragliamento del processo legislativo democratico statunitense. In questo momento il dibattito negli Usa si concentra su questo aspetto.

In che cosa consiste precisamente il Fast Track di cui si potrà avvalere il presidente Obama?

La prassi prevede che a seguito della negoziazione di un trattato commerciale il testo debba essere inviato al Congresso che lo deve ratificare attraverso un processo di revisione e di discussione. Il Congresso può infine emendare e modificare il testo. Con il Fast Track il normale corso legislativo viene di fatto impedito. Il Congresso dovrà approvare o bocciare il testo senza possibilità di emendarlo. La dicitura "percorso veloce" è relativa al fatto che anche il tempo della discussione è ridotto ai minimi proprio per garantire una decisione tempestiva. Tutto ciò è una falla nel concetto stesso di democrazia dove tutte le decisioni dovrebbero essere prese con attenzione e nel rispetto dei diritti di tutti. Possiamo allora dire che la decisione di ricorrere a questo procedimento è sovversiva rispetto al nostro ordinamento democratico. La questione è molto grave se pensiamo che non stiamo parlando di un semplice trattato commerciale ma di un accordo che avrà ripercussioni im-

portanti sul mercato del lavoro, sulla sicurezza alimentare, sulla sanità pubblica, sulle norme ambientali. Sulle stesse leggi nazionali.

Il presidente Obama ha detto che nessun accordo commerciale potrà obbligare gli Stati Uniti a cambiare le loro leggi e che queste sono solo illazioni messe in giro da chi si oppone ai trattati.

Queste sono infatti le sue parole. Ma se ci atteniamo ai fatti dobbiamo dire che esistono casi che dimostrano l'esatto contrario. Il 18 maggio scorso, per esempio, la Wto, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ha deciso che il programma statunitense di etichettatura della carne denominato Cool è illegale. Questo è un grave attacco al diritto dei consumatori di conoscere la provenienza della carne che mangiano. Questo è un chiaro caso in cui la legge di un paese democratico viene sovvertita da un organismo internazionale, in questo caso la Wto. Gli Stati Uniti dovranno modificare le proprie leggi se non vorranno incorrere in sanzioni dannose per il loro export. Questo specifico caso offre un'idea di come gli accordi commerciali possano avere un impatto negativo sulle norme nazionali. Il Center for Food Safety, che rappresento, ha invitato il presidente Obama a riconoscere pubblicamente che i trattati commerciali possono avere, e hanno già avuto, impatti negativi sulle nostre norme sulla sicurezza alimentare.

Il Fast Track è dunque un espediente per far ratificare i trattati di libero commercio senza incorrere in "brutte" sorprese. Riusciranno a ottenere il loro obiettivo?

Quello che posso dire è che se c'è un modo di far ratificare i trattati di libero commercio, questo è proprio e unicamente il Fast Track. Limitare il ruolo del Congresso e quello dei rappresentanti della società civile, eludendo così revisioni e discussioni, è il solo modo di ottenere la ratifica. I negozianti sanno benissimo che ci sono clausole estremamente controverse come gli Isds, i tribunali speciali delle multinazionali che sono in grado di ottenere rimborsi milionari dagli Stati considerati colpevoli di ostacolare la loro corsa al profitto. Cercare di far ratificare questi accordi senza uno scrutinio attento è un insulto alla democrazia. La buona notizia è quella relativa al fronte comune che si è stabilito fra gli esponenti della società civile dei principali paesi coinvolti che sta conseguendo risultati molto positivi.

Manlio Masucci

Multinazionali. Il caso McDonald fa scuola: lavoratori poveri e sulle spalle dei contribuenti

Salatissimi hamburger

E' il secondo più grande datore di lavoro privato con oltre 36 mila punti vendita in 119 paesi e con una forza lavoro di circa due milioni di dipendenti. La catena di fast food Mc Donald ha una posizione di rilievo nei mercati del lavoro di mezzo mondo ma, secondo i sindacati internazionali, il suo impatto potrebbe essere decisamente più positivo sulla società, soprattutto in termini di qualità dell'impiego. A richiamare Mc Donald alle sue responsabilità sono il sindacato globale dei servizi lufel l'americano Seiu, North American Service Employees International Union, che hanno recentemente pubblicato un rapporto in cui si analizza la strategia della compagnia incentrata sul lavoro precario e a bassa retribuzione. Fra le accuse mosse all'azienda ci sono inoltre la sottrazione di parte dei salari dovuti, la discriminazione, lo sfruttamento del lavoro minorile e migrante, la mancanza di adeguate normative sulla salute e sulla sicurezza, la negazione del diritto



tutt'altro che espansiva, rappresenta un caso esemplare: secondo i calcoli dei sindacati, un impiegato della compagnia dovrebbe lavorare per 1,196 ore, ovvero circa sette

classi di working poors. L'esposizione delle pratiche di Mc Donald, considerando la sua dimensione e la sua influenza, è dunque cruciale per l'intero settore globale dei servizi.

Organizzare i lavoratori non è, d'altra parte, una cosa semplice considerando che Mc Donald opera attraverso il sistema del franchise: circa l'80 per cento del business della compagnia passa per i piccoli imprenditori locali a cui viene delegata la responsabilità per le condizioni lavorative dei propri sottoposti. Nonostante queste evidenti difficoltà organizzative i dipendenti di Mc Donald cominciano a trovare vie alternative di contestazione, come dimostrano le recenti manifestazioni di protesta coordinate a livello internazionale: nello scorso mese di aprile azioni coordinate si sono svolte in 350 città nel mondo. In particolare negli Usa, i lavoratori continuano a chiedere con sempre maggiore insistenza un salario minimo di quindici dollari per ora. Un aumento difficile da ottenere anche attraverso l'intervento governativo visto che, denunciano

i sindacati, l'azienda è impegnata in una forte azione di lobby politica per evitare che il salario minimo legale sia aumentato. In que-

sto scenario risulta evidente come Mc Donald e altre catene simili, abbiano un costo sociale non indifferente considerando che,

negli Usa, più della metà dei dipendenti del settore fanno affidamento sull'assistenza pubblica per integrare gli stipendi.

Le difficoltà in cui versano molti dei dipendenti associati alla catena Mc Donald non potranno essere facilmente superate senza la rivendicazione del diritto basilico di associazione e di contrattazione collettiva. Si tratta di una questione che l'azienda conosce bene e che teme. Negli Stati Uniti, Mc Donald è entrato nel mirino del National Labor Relations Board che sta investigando per accertare la responsabilità dell'azienda rispetto alle accuse di condotta antisindacale. La situazione generale è dunque complessa ma, sottolineano i sindacati, non disperata come dimostra il caso della Danimarca dove i lavoratori sono organizzati in sindacati e ricevono una retribuzione di 15,43 euro all'ora, superiore al salario minimo garantito. Mc Donald garantisce inoltre tutte le contribuzioni e le tutele a cui i lavoratori hanno diritto. Una piccola falla nel sistema che potrebbe essere destinata ad allargarsi.

Manlio Masucci

Secondo i calcoli dei sindacati, un impiegato della compagnia dovrebbe lavorare per 1,196 ore, ovvero circa sette mesi di attività full time, per guadagnare quanto l'amministratore delegato si mette in tasca in un'ora di lavoro.

E il modello del colosso mondiale dei pranzi a buon mercato non ha tardato a fare proseliti, visto che nel settore del fast food il rapporto fra gli introiti dei dipendenti e dell'ad è di uno a mille

to di contrattare collettivamente con i rappresentanti dei lavoratori. Il modello di impiego scelto dalla compagnia americana si sta inoltre diffondendo anche in altri settori tanto che, in gergo mediatico, si parla ormai di "Mc Jobs", proprio per indicare una tipologia di occupazione di bassa qualità.

In un paese come gli Stati Uniti dove il dibattito sull'iniquità ha ormai conquistato uno spazio rilevante sui media, Mc Donald, con la sua politica salariale

mesi di attività full time, per guadagnare quanto l'amministratore delegato si mette in tasca in un'ora di lavoro. E il modello Mc Donald non ha tardato a fare proseliti considerando che nel settore fast food il rapporto fra gli introiti dei dipendenti e dell'ad è di uno a mille. Quando i sindacati parlano di Mc Jobs non si riferiscono però esclusivamente al settore del fast food ma anche a quello dei servizi in generale dove l'espansione di tale modello contribuisce a creare una nuova

Il Wall Street Journal ai consumatori Usa: tornate a spendere

Caro consumatore americano, questo è il Wall Street Journal. Ti scriviamo per chiederti se c'è qualcosa che ti dà fastidio. Il sole ha brillato nel mese di aprile e non hai speso quasi nulla. Il Dipartimento del Commercio qui a Washington dice che la spesa non è affatto aumentata al netto dell'inflazione il mese scorso, rispetto a quello precedente. Sembra che tu sia rimasto in gran parte a casa a guardare la televisione nel mese di dicembre, gennaio e febbraio pure. Pensavamo saresti uscito dalla tua stasi invernale, ormai, ma non vediamo molte prove di tutto ciò. Ti sei messo via il 5,6% del tuo reddito nel mese di aprile dopo le imposte, ancor più che nel mese di marzo. Tale risparmio non è da te. Cosa succede? Sappiamo che si è verificato un terribile shock quando la Lehman Brothers nel 2008 è fallita e il vostro datore di lavoro ha risposto mandandovi a casa. Sappiamo che i prezzi delle azioni sono crollati e che è stato scioccante. Sappiamo anche che non avresti dovuto prendere una nuova seconda ipoteca durante il boom immobiliare per sistemare la vostra cucina con ripiani in granito. Hai lavorato molto

duramente per pagare questo debito e ammiriamo il tuo coraggio. Ma questi shock sono avvenuto molto tempo fa. E' ancora quello che ti trattiene? Lo sapete vero che l'economia americana conta su di voi? Non possiamo contare sul resto del mondo, che spenda soldi per la nostra roba. Il resto del mondo è in uno stato d'animo ancora peggiore di quello in cui tu sei. Dovresti sentirti fortunato che non sei un consumatore greco. E la Cina, loro stanno veramente lottando solo per raggiungere l'obiettivo di una crescita molto modesta il 7%. Anche la Federal Reserve conta su di voi. I funzionari della Fed vogliono iniziare ad aumentare il costo del debito, perché si preoccupano che hanno lasciato per troppo tempo i tassi di interesse a zero.

Ascoltiamo funzionari della Fed tutto il tempo qui Wall Street Journal. Fateci sapere il problema. Potete contattarci in uno dei messaggi di posta elettronica in basso.

Cordiali saluti,

La squadra che segue la Banca centrale del Wall Street Journal

Jon Hilsenrath

Mozzarelle di bufala adagiate su feta greca



LuxLeaks, legali ma in segreto: la storia degli accordi fiscali preventivi, i Tax rulings.
Guarda il video cliccando sull'icona a sinistra

Andrea Mazzalai è titolare di Icebergfinanza, uno dei blog che il Sole 24 ore ricorda avere il miglior ranking in Italia (dati Google rank) sulla directory di Liquida. Non siamo dalle parti dell'Oregon, ma in quel di Trento e il blogger è un 45 enne, consulente finanziario privato, uno dei pochi in Italia che ha saputo comprendere in anticipo la crisi. Un autodidatta letto da importanti gestori, funzionari di banca e analisti, con una media di 4000/5000 contatti al giorno.

Andrea, scrivi che "ci ricolano mozzarelle di bufala adagiate su una fetta di feta greca come antipasto della crisi che verrà". Puoi spiegarci meglio?

Si tratta di una metafora per ironizzare sulla demenziale gestione della tragedia greca, da parte delle istituzioni europee, una tragedia che sta sempre più assumendo la forma di un'immensa bufala, soprattutto se si parte dalla considerazione che oggi siamo in questa situazione anche grazie al fatto che nel 2010 non si è voluto prendere atto che la crisi Grecia fosse essenzial-

mente una crisi di debito privato. Attraverso la far-sa dei fondi salva stati Mes, era fondamentale salvare prima i creditori, le banche tedesche, francesi ed inglesi, a differenza di quelle italiane, sensibilmente esposte nei confronti dell'economia greca. Una situazione esplosiva che avrebbe avuto conseguenze drammatiche per la credibilità dei cosiddetti Paesi "core" dell'Europa. Un decimo sarebbe costata questa crisi, un decimo rispetto ai danni prodotti da anni di inutile austerità non solo in Grecia, ma in tutta Europa. Dopo aver imposto l'austerità a mezza Europa, ora il Fmi ammette che le sue politiche erano sbagliate: sì, l'austerità è eccessiva, ma per la Grecia ci vuole; liberalizzare il mercato del lavoro non aiuta la crescita ma per l'Italia è necessaria; trattati, limiti e regole europei sono parametri con i quali è difficile raccapezzarsi, e così via. Un gran pasticcio, hanno osservato recentemente gli economisti del Fmi, ma non ci sono alternative. Tutto e il contrario di tutto, ci sia-

L'INTERVISTA. Andrea Mazzalai, blogger, consulente finanziario:
"Quale miglior fardello se non quello del debito pubblico e della politica?". "Il Professor Brad De Long, che ha lavorato nell'amministrazione Clinton, ricordava che economisti e banchieri centrali scelgono, per ragioni non economiche e non scientifiche, un orientamento politico e una serie di alleati politici, e girano e regolano le loro ipotesi fino a giungere alle conclusioni che meglio si adattano al loro orientamento e che possono compiacere gli alleati"

mo sbagliati ma andiamo avanti lo stesso. Nulla di cui meravigliarsi sia ben chiaro, economisti ed analisti sono al servizio della plutocrazia, il loro compito è quello d'influencare in maniera determinante gli indirizzi politici dei governi europei.

In piena crisi, nell'estate del 2008, Richard Fisher (allora presidente della Fed di Dallas) dichiarò più volte che all'orizzonte si stava creando una pericolosa pressione inflattiva. Ovviamente di lì a poco si sarebbe invece verificata la più spettacolare esplosione deflattiva che la storia dell'economia ricordi, dal tuo blog ampiamente documentata e prevista. Perché in televisione o sui giornali de-

vono andarci gli incompetenti, i cosiddetti "figli del principio di Peter"?

No, non sono incompetenti, vengono semplicemente scelte le persone adatte a far arrivare determinati messaggi agli spettatori. Loro sanno dove vogliono arrivare, non tutti ovviamente, ma molti di loro. Il Professor Brad De Long, che ha lavorato nell'amministrazione Clinton, giustamente ricordava che economisti e banchieri centrali scelgono, per ragioni non economiche e non scientifiche, un orientamento politico e una serie di alleati politici, e girano e regolano le loro ipotesi fino a giungere alle conclusioni che meglio si adattano al loro orientamento e che pos-

sono compiacere gli alleati. Il mio suggerimento per comprendere questa crisi è capire il conflitto di interesse che sta dietro a coloro che parlano o fanno proposte. E' limitativo guardare a questa crisi attraverso il profilo economico/finanziario, servirebbe anche un'analisi antropologica e psicologica.

I leader europei sembrano non essersi accorti che la crisi attuale è di domanda. Perfino un uomo del calibro di Mario Monti sostenne un trattato che, se applicato alla lettera, porterà l'Italia al fallimento: ridurre al 60% il debito in vent'anni significa andare incontro a una recessione che sottrarrebbe il 30-40% del Pil nello stesso periodo.

Un disastro, e l'inevitabile fine dell'euro. Candida disattenzione o premeditazione?

Nessun complotto, solo teorie economiche fallimentari e ideologie. Monti lo ha dichiarato candidamente alla Cnn: "Stiamo effettivamente distruggendo la domanda interna attraverso il consolidamento fiscale. Quindi, ci deve essere una operazione di domanda attraverso l'Europa, un'espansione della domanda". Svalutare il lavoro, distruggere la domanda interna, secondo i loro desiderata erano l'unica possibilità per far recuperare competitività al Paese, era e lo è tuttora. Per quanto riguarda il fiscal compact, Padoa-Schioppa e Visco sottolineano come in condizioni di crescita 'normale', vicina al 3% nominale, sarebbe infatti sufficiente mantenere il pareggio strutturale del bilancio". E come la crei una crescita nominale, ovvero crescita reale più inflazione quando il Pil cresce dello zero virgola e siamo in deflazione? Lasciando perdere le leggende metropolitane sui 50 miliardi necessari ogni anno

per rispettare i parametri, basterebbe anche una manovra correttiva minima di 10 miliardi per mettere in crisi il bilancio; basta pensare a cosa è accaduto per la sentenza della Consulta sulla riforma Fornero. I giudici sono irragionevoli, ha dichiarato Padoan, mai una volta che questa osservazione sia stata rivolta alla Commissione europea.

L’ostinazione per l’austerità è diventato un vero e proprio ricatto da cui è nato il Fiscal Compact, sostegno teutonico in cambio degli aiuti alla “periferia” colpevole di lassismo. Per non parlare del Mes, un Trattato la cui applicazione darà il colpo di grazia al mercato del lavoro e al welfare europeo. Dai, disegnaci uno scenario a breve, medio e lungo termine...

No, sarò molto più sintetico, il breve termine ha poca importanza, c’è troppo isterismo politico nel breve termine. Ciò che conta è il medio e lungo termine. Nessuno, ne io, ne te, tantomeno gli economisti sono in grado di prevedere il futuro. Io mi fido più dei messaggi che la storia lascia, dell’analisi empirica. Uno studio uscito qualche anno fa ad opera della McKinsey dal titolo “Debt and deleveraging”, analizzava 45 episodi storici di rientro dal debito accaduti in alcuni settori delle 10 principali economie occidentali e 4 relative ai Paesi emergenti. Il risultato è che in 23 episodi la crisi si risolse con una crescita futura del debito inferiore a quella del Pil, attraverso un calo del debito in termini nominali; in 12 episodi vi fu un aumento nominale della crescita attraverso la creazione di inflazione, la quale riduce il rapporto debito/crescita economica; in 7 episodi la contrazione del debito avvenne ad opera di fallimenti generalizzati pubblici e privati e solo in tre casi l’economia mostrò un livello di crescita in grado di far diminuire il rapporto debito/Pil.

Purtroppo, al momento attuale l’evidenza sembra far propendere tutto verso la terza ipotesi, ovvero la contrazione del debito attraverso fallimenti generalizzati o ristrutturazione del debito. Quando senti che a marzo il debito pubblico italiano ha toccato un nuovo record aumentando di oltre 15 miliardi rispetto a febbraio, ripeto, 15 miliardi, di quale scenario, vogliamo parlare?

Nonostante la Troika stia strangolando l’economia greca intervenendo su pensioni, lavoro, privatizzazioni e varie, e molti scommettono che il prossimo birillo sarà l’Italia, tutti sembrano ancora inseguire le leggende sul debito pubblico (omettendo puntualmente la spesa per gli interessi) utilizzandolo per scardinare sistemi di welfare con riforme discuti-



bili, sottacendo che (parole tue) “la democrazia per quanto malata e stuprata da un manipolo di parassiti travestiti da politici è ostaggio della plutocrazia finanziaria”. E’ anche frutto di disinformazione?

Quale miglior fardello se non quello del debito pubblico è la miglior forma di ricatto nei confronti di una democrazia o della politica. Spesso e volentieri la politica dipende dalle multinazionali per finanziare le sue campagne elettorali e questo la rende vulnerabili alle loro richieste, alle pressioni delle lobbies. Friedman, un economista tra i più insigni rappresentanti del pensiero liberista, osser-

vava che soltanto una crisi reale o percepita può produrre un cambiamento. Quando quella crisi si verifica, le azioni intraprese dipendono dalle idee che circolano, è fondamentale sviluppare alternative alle politiche esistenti, mantenerle in vita e disponibili ...finché il politicamente impossibile diventa il politicamente inevitabile” E’ la “shock economy” bellezza e tu non ci puoi fare nulla, se non esserne consapevole. Quale miglior alleato se non una crisi, per imporre al popolo, spesso e volentieri disinformato e superficiale, ricette che la storia ha già bollato come spazzatura?

Il settore finanziario è riuscito a catturare la politica nel 1981, quando ci fu il divorzio Banca d’Italia-Tesoro: fu allora, nel periodo 1981-1992 che il debito pubblico raddoppiò proprio per via degli interessi che schizzarono. Nino Galloni, economista della Sapienza e già super-tecnico al ministe-

ro del bilancio, racconta che quando la Banca d’Italia cessò di fare da “bancomat del governo”, costrinse l’esecutivo ad avvalersi dei titoli di Stato, acquistati dalla finanza internazionale, come fonte primaria di finanziamento pubblico. Concordi?

Quello che è certo è che dal 1981 l’Italia perse la sua sovranità monetaria e la politica monetaria restrittiva aumentò il fabbisogno del Tesoro. Esplose così la crescita del debito pubblico lasciando il Paese in balia del giudizio dei mercati. In sintesi, non fu la spesa pubblica a far esplodere il debito, la quale anzi si stabilizzò, ma la dinamica dell’alto livello dei tassi di interesse necessario a difendere il cambio al momento dell’ingresso nello Sme.

La Francia di Mitter-

“Nel 2002, Kohl disse di aver agito da un dittatore perché era l’unico modo per evitare un’altra guerra in Europa e disse che se non avessero accettato il nostro Paese, la Francia si sarebbe ritirata. Un’Italia fuori dall’euro, visto il nostro apparato industriale, poteva fare paura a molti, soprattutto a Francia e Germania che temevano le nostre esportazioni. A Berlino serviva un euro svalutato e un’Italia debole come ipoteca. Negli stessi anni, dall’altra parte dell’oceano, Martin Feldstein, economista americano, metteva in guardia dalla struttura della moneta unica: l’euro così come è stato concepito, riporterà la guerra in Europa disse, con tanti saluti a gufi e affini”

rand impose l’euro alla Germania che voleva la riunificazione tedesca. Kohl accettò a una condizione: che venisse sabotato il sistema industriale italiano, cioè il maggior concorrente dell’export di Berlino. Un patto scellerato....

In una intervista del 2002, Kohl disse di aver agito come un dittatore perché era l’unico modo per evitare un’altra guerra in Europa, smentendo il “patto scellerato”, un patto che scacciò più di un dubbio ai francesi. Tralasciando le leggende metropolitane sui trucchi contabili che l’Italia utiliz-

zò per entrare nell’euro, Kohl disse che se non avesse accettato il nostro Paese, la Francia si sarebbe ritirata. In effetti come dichiarò Visco, allora ministro delle Finanze, un’Italia fuori dall’euro, visto il nostro apparato industriale, poteva fare paura a molti, soprattutto Francia e Germania che temevano le nostre esportazioni. A Berlino serviva un euro svalutato e un’Italia debole come ipoteca. Negli stessi anni, dall’altra parte dell’oceano, Martin Feldstein, economista americano, metteva in guardia dalla struttura della moneta unica, l’euro così come è stato concepito, riporterà la guerra in Europa disse, con tanti saluti a gufi e affini.

Metti spesso in eviden-

gola la mentazione, funzionari governativi, economisti al servizio di varie organizzazioni) ha perso la propria legittimità a seguito del fallimento del sistema. Sarebbe imprudente e insensato da parte nostra se ci affidassimo alle capacità di questi esperti per uscire da questo caos. Al contrario, bisogna individuare le persone intelligenti e con le mani pulite.” Purtroppo ancora oggi, lo stesso sculabus riparato dall’illusione monetaria delle banche centrali è giudato dallo stesso establishment economico e politico, stesso motore, stesse traiettorie, far finta di cambiare tutto, per non cambiare nulla. Tutti impe-

gnati a consultare lo smartphone dei loro interessi, mentre guidano, sfrecciando quasi incuranti dell’incredibile iniquità

che questa crisi ha lasciato dietro di sé, ubriachi fradici, passando da un’inutile summit all’altro. Affinché il male e l’incompetenza prevalgano, è sufficiente che gli onesti, le persone responsabili e competenti non facciano nulla.

Ah dimenticavo, nessun pessimismo o catastrofismo, semplicemente ottimismo ben informato. Un caro saluto ai Vostri lettori.

Raffaella Vitulano

Di una persona che è giunta al limite della sopportazione si dice che è arrivata "alla canna del gas". Lo stesso potrebbe dirsi di un paese ridotto nelle condizioni in cui è oggi la Grecia. Eppure, strano a dirsi, proprio la canna del gas, o per meglio dire un tubo del gas, potrebbe rappresentare per Atene un'autentica boccata d'ossigeno. Il tubo in questione si chiama Turkish Stream, ed è un nuovo gasdotto destinato a trasportare gas dalla Russia alla Grecia attraverso il Mar Nero e la Turchia, la cui costruzione dovrebbe iniziare a fine mese.

A partire dal 2020, poi, il flusso che passerà attraverso il Turkish Stream garantirà una fornitura di 6,2 miliardi di metri cubi all'anno di gas attraverso quattro linee dalla portata di 15,7 milioni di metri cubi di gas annui. Al di là del valore economico il nuovo gasdotto è una importante infrastruttura geo strategica per il Cremlino e per la Turchia. Attraverso il Turkish Stream, infatti, Mosca vuole bypassare l'Ucraina nella fornitura di gas all'Europa. Per Ankara, di contro, significa assumere ancora di più un ruolo di player di primo piano nell'area Medio Orientale. Quanto alla Grecia, come dicevamo, l'obiettivo è assicurarsi una preziosa fonte di finanziamento. Il gas in transito infatti dovrebbe pagare delle royalties ad Atene. E pare che il governo Tsipras abbia chiesto che i diritti di transito vengano loro riconosciuti in anticipo.

Ma alla partita è interessata anche l'Italia, e non solo per la partecipazione della Saipem alla costruzione del tratto offshore del Turkish Stream. In ballo c'è infatti anche la realizzazione dell'interconnessione Turchia, Grecia, Italia (Itgi), un progetto che ha già ottenuto la benedizione ed il finanziamento dell'Unione europea, in particolare per il tratto chiamato Poseidon che unirebbe la Grecia al nostro Paese.

Per l'Italia la realizzazione di Poseidon costituirebbe l'opportunità di diventare un paese di transito, con i costanti benefici economici e politici che ne deriverebbero.

Poseidon, inoltre, ha un altro vantaggio teoricamente prioritario per l'Europa e cioè di non essere legato ad alcun produttore e di potersi approvvigionare da una qualunque fonte che arrivi fino in Grecia, a seconda della convenienza di prezzo. Le opzioni non mancano. Tanto più che lo stesso Turkish Stream, ancorché finanziato da Gazprom, potrebbe fornire un ampio ventaglio di opzioni. Il nuovo gasdotto, tanto per fare un esempio, ha attirato l'interesse della Slovacchia, che ha chiesto a Mosca di allacciare il Turkish Stream con il gasdotto Easting per trasportare 20 miliardi di metri cubi di gas russo l'anno attraverso la Slovacchia, l'Ungheria la Bulgaria e la Romania. L'Easting, a sua volta, trasporterà gas naturale da Azerbaijan, Turkmenistan, Iraq, Russia e Cipro.

A questo punto, diventa necessario anche un cenno ai progetti di Teheran. La compagnia nazionale iraniana del gas ha osservato che in futuro molto probabilmente i gasdotti iraniani verso l'Europa potranno allacciarsi a quelli russi per le forniture di gas ai Paesi dell'Unione Europea.

Dopo la cancellazione delle sanzioni, l'Iran potrebbe dunque utilizzare il Turkish Stream per distribuire il proprio gas verso l'Europa se questo tragitto verrà ritenuto il più appropriato, ha dichiarato solo pochi giorni fa il direttore per le relazioni internazionali della compagnia nazionale iraniana del gas (NIGC) Azizollah Ramezani. "Ci possono essere punti comuni di attività, ad esempio per i gasdotti. E' possibile condividere le proprie esperienze e tecnologie. Ad esempio nel trasporto del gas si possono scambiare in-

Le manovre di Usa e Russia nel rischio europeo delle forniture di gas

La Grecia, Poseidon ed il ricatto del tubo



Clicca sul bottone a lato per vedere un video che descrive gli ultimi dettagli del progetto Turkish Stream così come sono stati illustrati alla 26ma Conferenza mondiale del Gas, tenutasi a Parigi dall'1 al 5 giugno 2015. L'inizio dei lavori è previsto per la fine del mese

formazioni sul sistema di trasmissione e di controllo, ma in futuro è possibile che i gasdotti iraniani e russi si allaccino per fornire insieme il gas verso l'Europa", ha detto Ramezani.

Tutti contenti, dunque? Neanche per sogno. Agli americani l'idea che il gas russo possa giungere in Europa bypassando l'Ucraina non piace affatto. In un recente editoriale pubblicato sul quotidiano online "Notizie Geopolitiche", l'ex deputato forzista, Dario Rivolta, analista geopolitico ed esperto di relazioni e commercio internazionali, sottolinea come ancorché non sia possibile conoscere le forme di pressione che gli Usa stiano esercitando su Grecia, Italia e Turchia attraverso gli incontri diplomatici e nei vari vertici, la posizione americana si chiara. Ad esplicitarla ci ha pensato infatti la signora Robin Dubbigan (un alto funzionario americano del Dipartimento di Stato) in un recente incontro internazionale sull'energia, a Budapest. In modo netto ha dichiarato che Turkish Stream è un progetto inaffidabile e che il gasdotto Poseidon non è benvenuto, anzi che va affossato per non aiutare la Russia ad

"aggirare" l'Ucraina. A nulla è valso l'intervento di Elio Ruggeri, vice presidente di Edison (l'azienda italiana direttamente coinvolta nel progetto Poseidon assieme all'ente del gas greco DEPA) che ha ricordato come nei prossimi anni, in quel fazzoletto di terra dove s'incontrano Grecia, Turchia e Bulgaria, arriverà tanto e nuovo gas e che sarebbe un peccato se la Grecia e il nostro Paese non ne approfittassero adeguatamente. "Purtroppo - sottolinea Rivolta - tutti sappiamo che gli spazi di manovra dei nostri governi sono limitati e che, nonostante la Ue avesse a suo tempo finanziato lo studio di questo progetto e i ministri dei governi turchi, greci e italiani avessero firmato con squillare di fanfare accordi per l'Itgi, le pressioni anti russe sono fortissime e, ancora una volta, potrà succedere che gli interessi del nostro Paese vengano subordinati a ragioni politiche che stentiamo a capire e non ci vengono nemmeno spiegate". Basterà attendere pochi mesi per capire chi avrà vinto questo ennesimo braccio di ferro.

Ester Crea

A fine giugno inizieranno i lavori di un nuovo gasdotto, il Turkish Stream, che potrebbe cambiare i rapporti di forza a livello europeo.

Tra i paesi che potrebbero trarne giovamento c'è anche l'Italia, che avrebbe l'opportunità di diventare un paese di transito, con i costanti benefici economici e politici che ne deriverebbero. Il progetto, però, è osteggiato dagli americani perché consentirebbe a Gazprom di fornire il proprio gas aggirando l'Ucraina. E, ancora una volta, potrà succedere che gli interessi del nostro Paese vengano subordinati a ragioni politiche

Trattati a porte a chiuse



I sindacati di tutto il mondo si schierano compatti contro il Tisa, il trattato commerciale che intende imporre nuovi standard globali nel settore dei servizi, dopo la pubblicazione da parte di Wikileaks di 17 documenti segreti che confermano gli allarmi lanciati dai rappresentanti della società civile di tutto il mondo. Il nuovo trattato, discusso a porte chiuse fra Stati Uniti, Europa e 23 paesi nel mondo, non farà altro che aumentare il potere delle multinazionali a danno dei diritti dei lavoratori e dei consumatori. E' questa l'accusa formulata dall'Ituc, la Confederazione Internazionale dei Sindacati, e dai sindacati globali che invitano i governi dei paesi coinvolti a ricordare come l'obiettivo dei commerci internazionali sia l'interesse pubblico e non quello di una parte, tra l'altro rappresentata ampiamente nelle fasi negoziali dalle lobby del big business.

Il Tisa (Trade in Services Agreement) rappresenta, secondo Wikileaks, la componente strategicamente più importante del pacchetto dei trattati commerciali attualmente in discussione e che comprende anche il Tpp e il Ttip. Il trattato sui servizi riguarda, oltre all'Unione Europea e agli Stati Uniti, paesi quali il Canada, il Messico, l'Australia, la Turchia, il Pakistan, Taiwan, Israele ma esclude i paesi Brics, Brasile, India, Russia, Cina e Sud Africa. I paesi che stanno negoziando il trattato rappresentano da soli i due terzi del pil mondiale. Il settore dei servizi è inoltre in rapida espansione coprendo quasi l'80% dell'economia di Stati Uniti e Unione Europea e circa il 50% di paesi in via di sviluppo come il Pakistan.

Le rivelazioni di Wikileaks seguono quelle avvenute lo scorso anno in cui si denunciava l'obiettivo dei negozianti di deregolamentare ulterio-

I sindacati di tutto il mondo si schierano compatti contro il Tisa, il trattato commerciale che intende imporre nuovi standard globali nel settore dei servizi.

Per l'Ituc l'accordo non farà che aumentare il potere delle multinazionali a discapito degli interessi dei lavoratori e dei consumatori. I negoziati coinvolgono oltre all'Unione Europea e agli Stati Uniti, paesi quali il Canada, il Messico, l'Australia, la Turchia, il Pakistan, Taiwan, Israele ma esclude i paesi Brics, Brasile, India, Russia, Cina e Sud Africa. Paesi che tutti insieme rappresentano due terzi del pil mondiale



Clicca sul bottone a lato per saperne di più sui negoziati mondiali attualmente in corso



mente il settore finanziario nonostante l'evidenza conclamata di come la crisi del 2008 sia stata innescata proprio dalla mancanza di norme. I documenti pubblicati nei giorni scorsi, sottolinea Wikileaks nel suo comunicato, confermano la "determinazione a deregolamentare" alla base delle intenzioni dei negozianti e riguardano un elevato numero di aree tra cui i trasporti aerei e marittimi, i servizi professionali, le telecomunicazioni, il commercio su internet, i servizi finanziari. I documenti pubblicati prendono inoltre in considerazione le regolamentazioni domestiche, che non devono essere in contrasto con la filosofia del trattato, la trasparenza, che deve essere garantita dagli Stati nei confronti delle multinazionali in merito a decisioni che possano avere impatti sui loro affari, e la mobilità delle persone che potrebbero risiedere e lavorare per un periodo di tempo nei paesi destinatari dei servizi della compagnia con cui sono impiegati.

I sindacati globali hanno immediatamente contestato i contenuti trapelati dell'accordo. E' il caso del settore del trasporto aereo dove si potrebbe assistere a una liberalizzazione dei servizi fondamentali negli aeroporti. La Itf, International Transport Workers Federation, in rappresentanza di 4,5 milioni di lavoratori in 150 paesi, denuncia, in un comunicato, il tentativo da parte delle grandi compagnie del trasporto aereo di consolidare il loro potere a danno dei consumatori e dei lavoratori. Il presidente dell'Itf, Paddy Crumlin, ha denunciato il trattamento preferenziale concesso alle aziende più potenti senza alcuna considerazione per i lavoratori e i cittadini: "Il testo così concepito - ha spiegato Crumlin - crea gravi ostacoli per qualsiasi Stato che voglia investire, gestire e far funzionare le proprie infrastrutture nazionali o difendere il lavoro dignitoso e le condizioni dignitose in tutto il trasporto; il Tisa deve comprendere un capitolo vincolante e

applicabile sul lavoro e sulla sostenibilità ed è per questo che lavoreremo con le nostre organizzazioni sorelle nel movimento sindacale globale, nella società civile e con altri alleati per contrastare gli effetti nocivi di questo trattato".

Una posizione sottoscritta dal sindacato globale Psi, Public Service International, che rappresenta oltre 20 milioni di lavoratori del settore dei servizi pubblici in 154 paesi. Le recenti rivelazioni di Wikileaks confermano, nell'opinione del segretario generale, Rosa Pavanelli, la "folia della segretezza" con cui il trattato continua a essere negoziato: "E' scandaloso - ha dichiarato la Pavanelli - che i nostri governi, democraticamente eletti, non ci dicano le leggi che stanno facendo; come si è ridotta la nostra democrazia se la comunità deve contare su Wikileaks per sapere ciò che i nostri governi stanno facendo per nostro conto?". Secondo il Psi, le ultime rivelazioni di Wikileaks svelano i reali inte-

ressi dei negozianti considerando che si parla di trasparenza solo quando in ballo ci sono le informazioni utili agli investitori. Al contrario, conclude la Pavanelli, le promesse dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, che avevano assicurato la protezione dei servizi pubblici dalle liberalizzazioni sfrenate, si rivelano prive di consistenza.

Grande preoccupazione è stata espressa anche dall'Ituc che ha ribadito la sua richiesta agli Stati Uniti e all'Unione Europea di consolidare un sistema dei commerci improntato al conseguimento del "bene comune". I documenti divulgati da Wikileaks mettono in evidenza come i vantaggi saranno tutti per le grandi aziende multinazionali mentre sono molti i "dettagli preoccupanti" per i lavoratori. In particolare, l'Ituc rileva come i piani per ulteriori privatizzazioni e liberalizzazioni potrebbero avere impatti negativi soprattutto sui settori dei servizi pubblici, del trasporto e delle telecomunicazioni. I sindacati, insomma, avevano ragione ad essere preoccupati e a denunciare i negoziati a porte chiuse, improntati sostanzialmente a garantire l'accesso nei mercati nazionali ai providers privati di servizi: "Gli accordi commerciali negoziati a porte chiuse - ha detto il segretario generale dell'Ituc, Sharan Burrow - intendono danneggiare le persone che lavorano e concentrare ancora più potere e ricchezza nelle mani delle multinazionali a scapito del bene comune; questi documenti rivelano che, nella sua forma attuale, il Tisa potrebbe mettere a repentaglio i servizi pubblici di qualità e ridisegnare l'economia dei servizi su scala globale con conseguenze che, malauguratamente, non sono completamente note se non ai suoi sostenitori aziendali".

Manlio Masucci

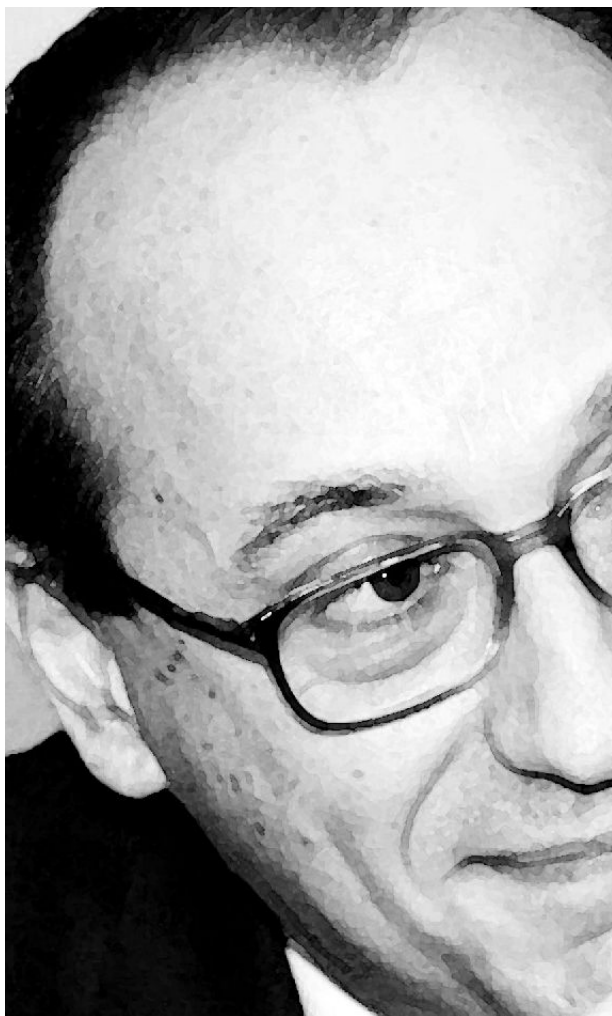
La menzogna genera violenza. Due chiacchiere con Alberto Bagnai, Professore associato di Politica economica, Facoltà di Economia, Uni. G.D'Annunzio, Pescara.

Per la prima volta Mario Draghi entra nei meccanismi contrattuali con un deciso endorsement alla contrattazione aziendale, preferibile a quella nazionale. Uno sgambetto ai sindacati, che pure rafforzerebbero quella aziendale assestandole comunque un ruolo complementare?

È inevitabile, anche se non educato, rispondere a una domanda con un'altra domanda: lei, o qualcuno dei nostri lettori, si è posto il problema del perché il presidente della Banca centrale europea venga a mettere bocca nei meccanismi contrattuali di un paese membro dell'Eurozona? Dove, attenzione, al "perché" vorrei che venisse dato un duplice significato.

Primo: esiste, nei Trattati o nello Statuto della Bce, qualcosa che la legittimi a emettere valutazioni sulle politiche dei redditi degli Stati membri? Risposta: no. L'art. 4 dello Statuto della Bce le attribuisce il potere di emettere pareri (non vincolanti) su "questioni che rientrano nelle sue competenze", e l'art. 3 chiarisce che queste competenze vertono sulla politica monetaria e valutaria ma non sulla politica dei redditi. Quindi o il dr. Draghi sta parlando a titolo personale (con scarso senso del proprio ruolo istituzionale), o, se parla a titolo ufficiale, lo sta facendo in aperta violazione dei Trattati. Secondo: a quale fine tendono queste esternazioni? Qui la risposta è così ovvia che mi vergogno quasi a darla. La controriforma liberista, della quale la Bce è il braccio armato in Europa, mira ovunque a smantellare la contrattazione nazionale, e più in generale a frantumare il sindacato, a toglierselo di mezzo. L'euro ovviamente è al tempo stesso mezzo e fine di questo disegno. Con cambi rigidi gli aggiustamenti macroeconomici devono avvenire flessibilizzando (verso il basso) i salari. Sta scritto nei libri di testo: la politica del cambio forte (e poi della moneta forte) qui in Italia è stata adottata come strumento di disciplina dei sindacati. La vera domanda è un'altra: perché i sindacati si sono lasciati fare, da trent'anni, questo sgambetto?

Da dove dovrebbe ripartire allora il quadro delle relazioni industriali per restituire al sinda-



cato un ruolo ridotto negli ultimi anni?

Il sindacato è diventato subalterno quando ha accettato la favoletta secondo la quale "l'inflazione è la tassa più iniqua" perché erode il potere d'acquisto del lavoratore, per cui il principale presidio dei lavoratori è una banca centrale indipendente in grado di contrastare l'inflazione non "stampando moneta". Non vi faccio la lezione sul perché questo ragionamento è falluto: se "stampare moneta" determinasse inflazione, dopo 1000 miliardi prestati dalla Bce (il famoso LTRO) non saremmo finiti in deflazione.

Fornisco due elementi politici. Primo, accettando questa impostazione il sindacato accetta di scomparire: a tutelare i lavoratori basta la Bce! Secondo, non vi sembra un po' ingenuo pensare che istituzioni colluse col mondo della grande finanza come la banche centrali (Draghi viene da Goldman Sachs) vogliano fare l'interesse dei lavoratori?

Dal lato della domanda, comprimendo il reddito distribuito ai lavoratori, le "riforme" tanto auspiccate da Francoforte e considerate "interessi legittimi dell'Europa" distruggono il mercato interno,

L'INTERVISTA. Alberto Bagnai

"Il problema non sono le regole ma la volontà politica"

esito previsto con lucidità da Mario Monti in un suo celebre video su YouTube. Professore, quando l'Europa ce lo chiede, chi deve dire di no in Italia?

Gli italiani, nelle forme che il regime prevalente consente loro. Se glielo consente.

Nonostante le evidenti e palesi violazioni del diritto (vedi le posizioni chiare in materia del prof. Guarino), al momento non si parla di riscrittura dei trattati europei né di revisione di alcune norme. Anzi. La moral suasion del presidente della Bce ha avuto piuttosto forza propulsiva del Fiscal Compact e del Mes. Come usciamo da questa ingabbatura di bilancio?

Se volete l'euro volete l'austerità, che serve a svalutare il lavoro. Or-

mai lo dice perfino Fassina. La revisione delle norme non è necessaria e non servirebbe. Nella versione attuale i Trattati europei offrono già tutti gli strumenti per gestire situazioni di crisi adattando le regole. Non lo si fa perché manca la volontà politica, ma se le regole cambiasse, la volontà politica comunque mancherebbe. Questo dibattito quindi è futile: collaborazionisti che comprano tempo. Secondo, perché in un regime di cambi fissi una politica fiscale espansiva non coordinata a livello europeo danneggia il paese che la fa, aggravando i suoi squilibri di bilancia dei pagamenti. Più reddito uguale più importazioni. D'altra parte, Monti l'austerità l'ha fatta per rimettere in pari i conti degli italiani coi creditori

esteri (la bilancia dei pagamenti), e non i conti pubblici, e l'ha anche detto.

C'è invece chi, come gli economisti Alesina, Barbiero, Favero, Giavazzi e Paradisi, sostiene che l'austerità può anche essere "buona" per la crescita: dipende da come è attuata. Nel loro studio "Austerity in 2009-2013" sostengono che i tagli alla spesa sono una misura più efficace per contrastare la crisi rispetto all'aumento delle tasse. Lei cosa ne pensa?

Mi limito ad osservare che la loro posizione è smentita dall'evidenza e da una sfilza di premi Nobel. Un loro collega non meno brillante, ma decisamente più scaltro, Roberto Perotti, dopo aver predicato anche lui la teoria della cosiddetta

Il 'Fiscal Compact'

Accettato da 25 governi Ue (non R.U. e Rep. Ceca)



Pareggio di bilancio ogni anno

da inserire in Costituzione o leggi equivalenti

Per eventi eccezionali o interventi una tantum **deficit ammesso fino all'0,5% del Pil** (fino all'1% per gli Stati con debito sotto al 60%)

ECCEZIONI POSSIBILI



Si terrà conto di "fattori rilevanti" quali **struttura del debito pubblico** (es: impatto del Pil nominale) e **quantità del debito privato** (di famiglie e imprese)

ANSA-CENTIMETRI

”Sorrìdo alla beata innocenza di quelli che credono che ’oggi sia diverso’. Lo pensavano nel 1914, e lo pensavano nel 1939. Ho pubblicato nel mio blog pagine dal diario della madre di una mia lettrice. Descrivono l’invasione della Francia da parte delle truppe naziste. Mentre Dunkerque veniva bombardata, in Normandia pensavano di essere al sicuro. Le tensioni economiche trovano sempre via di sfogo in un conflitto. Oggi non è diverso. Credere che i conflitti riguarderanno sempre “gli altri”, oltre a essere prova di cinismo (dovremmo preoccuparci comunque dei nostri simili), è soprattutto prova di stupidità”

“austerità espansiva”, nel 2011 ha scritto per il National Bureau of Economic Research un articolo intitolato “Il mito dell’austerità” nel quale sconfessava i risultati di tutti gli studi a supporto di questa teoria (compresi i suoi)! In questo modo si è messo al sicuro, lasciando i pasdaran come Alesina a prendere schiaffi da Krugman sul New York Times.

L’infatuazione di un altro economista, Franco Modigliani, per la moneta unica non durò a lungo. Bastarono tre anni, al Nobel, per capire che qualcosa non quadrava. Il 10 aprile del 2000 Modigliani disse senza girarci intorno che “la Bce è un obbrobrio, perché crea erroneamente un alto tasso di disoccupazione... è un mostro che ha solo una funzione: la stabilità dei prezzi, e messa in mano ai tedeschi della Bundesbank”. Quanti anni occorreranno per capire che l’integrazione fiscale significa affidare somme di denaro sempre più ingenti ad organismi politici ancora più remoti da qualsiasi possibilità di effettivo controllo democratico? Molto dipende dal sindacato. Se si arroccerà su posizioni ideologiche, proseguendo sulla strada delirante del “più Europa” e dell’idolatria dell’euro, ritarderà la maturazione della coscienza politica necessaria per giungere a una soluzione democratica della crisi.

La manovra espansiva monetaria non è stata supportata da adeguate politiche fiscali espansive per il vincolo del 3% di deficit che non permette agli Stati di investire e spendere. E’ solo una totale assenza di lungimiranza politica e anche tanta ignoranza a spiegare tutto questo o c’è stata malafede da parte di qualcuno?

La categoria della “buona fede” non mi interessa: in economia contano i risultati. Ripeto: quello del 3% è un falso

problema per due motivi uguali e contrari. Primo, perché il “partito unico dell’euro”, ha inserito in Costituzione il principio del pareggio di bilancio, stravolgendo e affossando definitivamente il Titolo III della nostra Costituzione. Quindi il 3% è un falso obiettivo, visto che l’obiettivo iscritto in Costituzione è lo 0%. Secondo, perché in Europa questo obiettivo non lo rispetta praticamente nessuno. Ribadisco: il problema non sono le regole. Dobbiamo prendere atto della mancanza di una volontà politica di cooperare a livello europeo, e regolarci di conseguenza, sganciandoci il prima possibile.

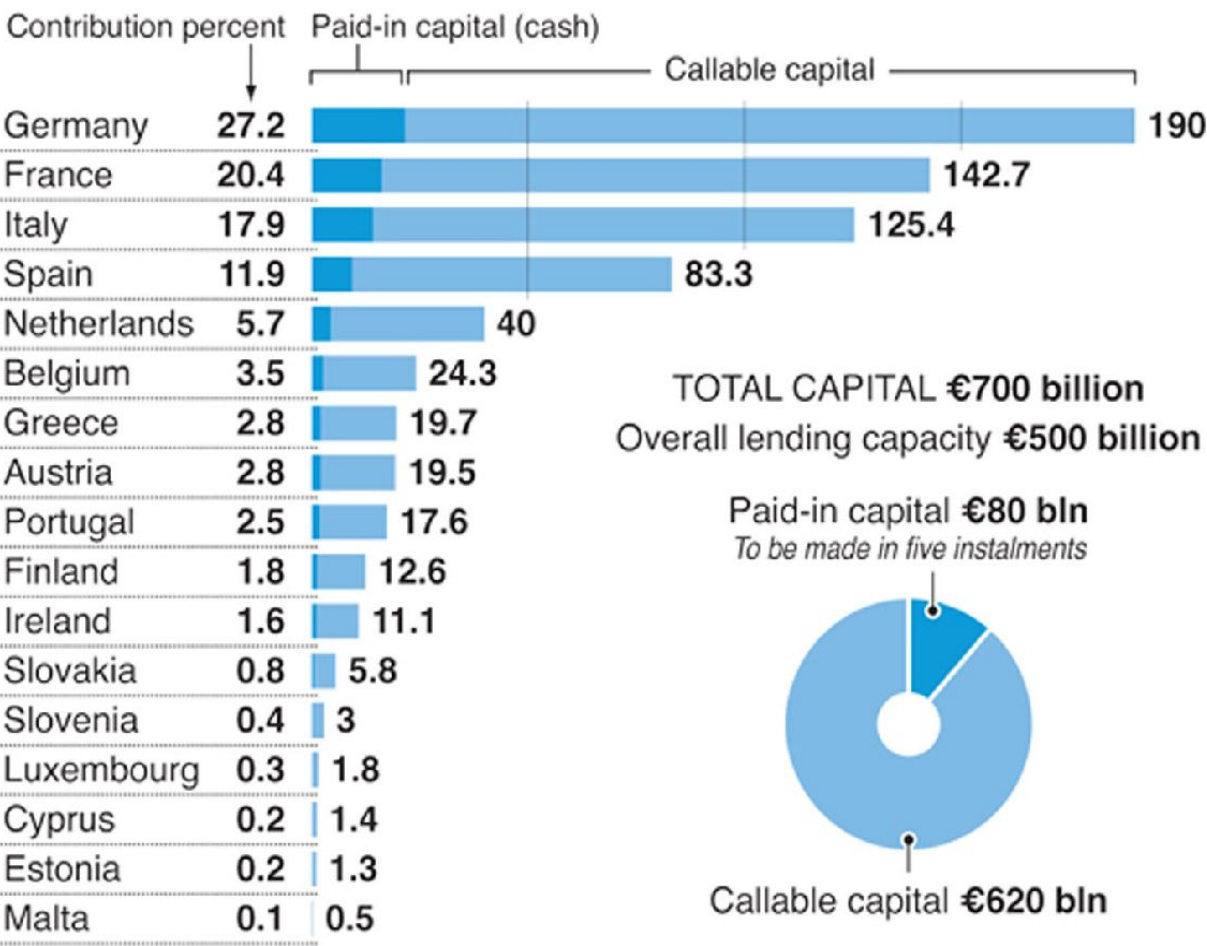
Lei sostiene che la causa del decollo del debito (prima pubblico, poi privato) stia nella necessità di sostenere l’acquisto di beni in un capitalismo che non vuole distribuire ai lavoratori un potere di acquisto proporzionato al valore aggiunto che essi hanno contribuito a creare. In questo momento storico, lei come considera le proposte di partecipazione dei lavoratori alle diverse forme di democrazia economica ed industriale?

Non lo sostengo “io”. Lo sostiene una letteratura ampia che va da autori marxisti come Rick Wolff a autori ortodossi come Robert Shiller. Il debito totale (pubblico e privato) comincia a decollare all’inizio degli anni ’80, quando si arresta l’adeguamento dei salari alla produttività del lavoro. I lavoratori producevano sempre di più, ma in termini reali, cioè di potere d’acquisto, guadagnavano sempre lo stesso. In queste condizioni come si è potuta evitare per tre decenni una classica crisi da sovrapproduzione? Semplice: col credito, cioè trasformando il dipendente da cliente a debitore. Il capitale così ci guadagna due volte: quando vende il prodotto, e quando incassa gli inte-

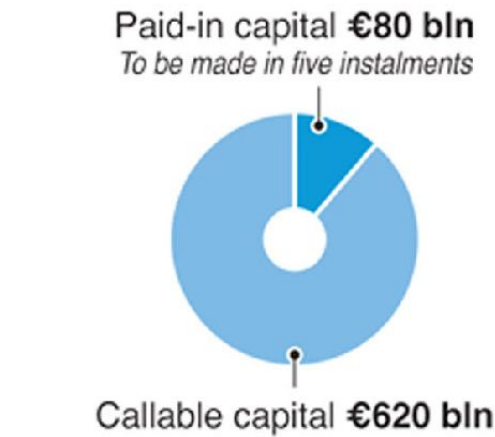
EUROPEAN STABILITY MECHANISM

With the accelerated entry into force, the ESM will now operate alongside the European Financial Stability Facility (EFSF) for 12 months

SUBSCRIBED CAPITAL — IN BILLIONS OF EUROS



TOTAL CAPITAL €700 billion
Overall lending capacity €500 billion



SHARE CONTRIBUTION TIMELINE



Sources: European Financial Stability Facility (EFSF), European Union

REUTERS

ressi sul prestito. Non ha particolare senso inventarsi nuove forme di “democrazia”: nella democrazia degli anni ’70 i salari reali stavano dietro alla produttività perché il sindacato faceva il suo lavoro, fra l’altro esigendo forme di tutela del potere d’acquisto come l’indicizzazione salariale (la scala mobile). La storiella secondo la quale questa avrebbe contribuito all’inflazione degli anni ’70 è un po’ usurata. Mario Nuti ha spiegato, con tanti altri, che non è l’indicizzazione a causare l’inflazione. Chi è nel sindacato dovrebbe ricordare, ad esempio, che nel secondo dopoguerra fu la Confindustria a volere l’indicizzazione proprio per disinnesicare le aspettative di inflazione.

C’è poi chi, per risolvere il pil, rispolvera la necessità della guerra, moltiplicatore keynesiano del pil per antonomasia, e della vendita di armamenti. Da quando gli Usa hanno cominciato i

raid anti-Califfato lo scorso 31 agosto e fino al 10 gennaio scorso, i territori finiti sotto il controllo dei tagliagole sono quasi quadruplicati. Possibile che la colpa sia sempre di bombardamenti inefficaci, piloti di stratti o militari disattenti? Solo ora tra gli alleati emerge la preoccupazione dell’Isis: il timing, nella vita come nel business affari, è tutto?

Sorrìdo alla beata innocenza di quelli che credono che “oggi sia diverso”. Lo pensavano nel 1914, e lo pensavano nel 1939. Ho pubblicato nel mio blog pagine dal diario della madre di una mia lettrice. Descrivono l’invasione della Francia da parte delle truppe naziste. Mentre Dunkerque veniva bombardata, in Normandia pensavano di essere al sicuro, come lo pensa lei, e come lo pensano i nostri lettori, perché per loro fortuna non hanno a disposizione i dati macroeconomici di quel periodo e

non possono confrontarli, come ho fatto nel mio ultimo libro, con quelli attuali. Le tensioni economiche trovano sempre via di sfogo in un conflitto. Oggi non è diverso. Credere che i conflitti riguarderanno sempre “gli altri”, oltre a essere prova di cinismo (dovremmo preoccuparci comunque dei nostri simili), è soprattutto prova di stupidità.

In un suo recente articolo lei scrive che Brüning, dopo aver posto con la sua austerità le premesse per l’ascesa di Hitler, se ne andò a insegnare a Harvard, e poi, per trent’anni, fu possibile vivere in un mondo in cui il lavoro veniva remunerato correttamente e il debito diminuiva. Evidenzia un particolare inquietante: tra l’austerità e la cattedra a Harvard ci fu una guerra mondiale, ottanta milioni di morti che suggerirono ai governanti un minimo di ragionevolezza. Ce ne sarà bisogno anche questa volta?

Il deficit culturale della sinistra italiana, totalmente appiattita su posizioni monetariste di difesa degli interessi del capitale finanziario, mi lascia temere di sì. Aderire a quello che Luciano Barca, nel 1978, definiva in modo tanto sintetico quanto lungimirante “un progetto di deflazione e recessione antioperaia”, ha generato gravissime tensioni sociali e ci ha messo in una spirale deflattiva che impedisce alla nostra economia di ripartire e ci pone in urto con gli altri poli dell’economia globale. La menzogna genera violenza. Quello che anche solo tre anni fa mi sembrava impossibile, cioè un conflitto mondiale che coinvolga anche le nostre popolazioni, mi sembra sempre meno improbabile ogni giorno che passa.

Raffaella Vitulano



Guarda l'intervento integrale di Joseph Stiglitz, economista e saggista statunitense, Premio Nobel per l'economia nel 2001, nell'intervento completo alle Giornate di economia a Trento

Il ruolo della convertibilità del dollaro nell'ascesi della potenza americana

Guerra fredda, scaltra partita a poker

Acosa servono i Quantitative easing? Pensiamoci un po'. Il denaro a buon mercato creato dalle banche centrali rende inevitabilmente gli investimenti in macchinari preferibili all'impiego di una forza lavoro umana. Il risultato: si inizia a lavorare sulla prima fabbrica a manodopera zero. E così Mr.Chen Qixing, astuto patron cinese della Everwin Precision Technology Ltd, ha previsto che invece di 2.000 lavoratori, numero attuale della forza lavoro, la sua azienda ne richiederà solo 200 per usare software di sistema e di gestione.

La Banca Centrale ha concesso a Mr.Chen denaro a basso costo e ad un tasso di interesse pari a 0%. È improbabile che l'imprenditore avrebbe fatto la stessa mossa al tasso d'interesse del 10%. Ma sulla macro scala economica più ampia Chen deve porsi una domanda, come tutti gli imprenditori spregiudicati: "Come faranno i 1.800 lavoratori licenziati ad acquistare i prodotti fatti dalla mia azienda?". Alcune delle persone licenziate possono trovare altri lavoretti nel terziario, ma i soldi guadagnati saranno probabilmente sufficiente per tenerli appena in vita. E nel corso del tempo verranno anche automatizzati i friggitori di polpette da fast food. E poi, cosa rimarrà? Il blog Moonofalabama, che riporta la notizia, individua due soluzioni a tale crisi.

Una è quello di affrontare il lato del sottoconsumo e cambiare la distribuzione degli utili di un'economia con una quota molto maggiore di reddito diretta ai "lavoratori" e una quota minore diretta ai "padroni", magari tramite tassazioni più alte per "proprietari" e la redistribuzione da parte dello Stato, ma anche attraverso il rafforzamento dei sindacati e dei corpi intermedi.

L'altra soluzione per una società capitalista ad una crisi di sovrapproduzione è la distruzione forzata di capacità di produzione (globale) attraverso una grande guerra, che aiuta anche ad aumentare il controllo sul popolo e permette di sba-

razzarsi di lavoratori in eccedenza (che vengono inviati al fronte). E questo spiega la evidente scelta dei burattinai del pianeta. Perché, altrimenti, in questi ultimi mesi si assiste a destabilizzazioni di interi paesi?

Forse dobbiamo solo analizzare un po' di storia.

Nel 1945, l'accordo di Bretton Woods aveva fatto del dollaro la moneta della Riserva Mondiale a condizione che i soldi potessero essere convertiti in oro ad un tasso costante di 35 dollari al grammo. Gli Usa promise- ro verbalmente di non s t a m p a r e troppa moneta, ma la Federal Reserve impedì ogni tipo di verifica o controllo, sul processo di stampa. Durante gli anni precedenti al 1970, le spese della guerra in Vietnam hanno fatto prendere coscienza a diversi paesi che gli Usa avevano stampato molto più denaro delle riserve auree. E di conseguenza tali paesi hanno chiesto la restituzione del proprio oro, provocando un rapido abbassamento del valore del dollaro. La situazione ha raggiunto il suo paradosso nel 1971, quando la Francia ha provato a ritirare quello che possedeva in oro, e Nixon rifiutò di concederlo. Nel 1973, ancora Nixon chiese al re d'Arabia di accettare esclusivamente il dollaro per i pagamenti del petrolio, e d'investire i profitti eccedenti in buoni del tesoro e biglietti americani. In cambio avrebbe garantito la protezione militare dei campi d'estrazione petroliferi.

La stessa offerta fu estesa all'insieme dei paesi chiave produttori di petrolio del mondo, e nel 1975, tutti i membri dell'Opec accettarono di vendere il loro petrolio solamente in dollari americani, con l'obiettivo di staccare il dollaro dal suo legame con l'oro legandolo al petro-

lio straniero, forzando così tutti i paesi importatori di petrolio a mantenere una riserva costante dei biglietti della Federal Reserve. E per avere questi pezzi di carta, dovevano inviare dei beni fisici all'America.

La corsa agli armamenti durante la guerra fredda assunse le sembianze di una scaltra partita a poker.

Le spese militari erano i gettoni e gli Usa avevano un infinito approvvigionamento di gettoni. Con i petrodollari a loro fa-

vore, sono riusciti a crescere e a spendere più di tutti gli altri paesi del pianeta fino a quando le spese militari americane hanno supera-

to quelle di tutti i paesi del mondo. A confronto, l'Unione Sovietica sembrava stretta in una morsa. Poi, la partita finale con la caduta del blocco sovietico nel 1991.

Gli Stati Uniti erano oramai una super potenza incontrastata e senza rivali. Furono in molti a pensare, e a sperare, che questo avrebbe segnato l'inizio di una nuova era di pace e stabilità. Non fu così. Lo stesso anno esplode la prima guerra del Golfo. E dopo aver annientato l'esercito iracheno e distrutto le loro infrastrutture, incluse le stazioni di depurazione e gli ospedali, hanno imposto sanzioni durissime, impedendo in tal modo la ricostruzione delle infrastrutture. Sanzioni avviate da Bush padre e sostenute durante tutta la presidenza Clinton e che, sono durate più di un decennio, e si stima abbiano ucciso più di 500.000 bambini. L'amministrazione Clinton era perfettamente al corrente di queste cifre. In rete gira ancora una spazzante intervista di Cbs News rivolta al segretario Madeleine Albright. Alla domanda della giornalista "Abbiamo sentito che più di mezzo milione di bambini sono morti,

sono più dei bambini morti a Hiroshima, ne valeva veramente la pena?" lei risponde di ghiaccio: "Penso che fu una scelta difficile, ma noi crediamo che fosse il giusto prezzo da pagare". Mezzo milione di bambini, capite?

Nel novembre del 2000 l'Iraq decise di vendere il suo petrolio esclusivamente in Euro. Si trattava di un attacco diretto al dollaro e al dominio finanziario americano, e questo non sarebbe stato tollerato. In risposta il governo americano iniziò una campagna di propaganda offensiva, accusando l'Iraq di possedere armi di distruzione di massa con l'intenzione di utilizzarle. Nel 2003, gli Usa invasero l'Iraq e una volta preso il controllo del paese la vendita del petrolio tornò immediatamente al dollaro, fatto che comportò una perdita dal 15 al 20% sui guadagni, in ragione dell'elevato valore dell'Euro. Ma in pochi anni anche la parità sarebbe stata ridotta. Arrivarono poi altri documenti custoditi nei cassetti dei piani alti. Resi pubblici da molti siti indipendenti d'inchiesta prevedevano, nei successivi 5 anni, l'attacco a 7 paesi, cominciando dall'Iraq, la Siria, il Libano la Libia, il Sudan, la Somalia per finire con l'Iran. Un progetto minuzioso. C'era la Libia di Gheddafi, in cui era in corso un processo costitutivo di un blocco di paesi africani al fine di creare una moneta basata sull'oro e chiamata "Dinaro" con l'intenzione di sostituire il dollaro in queste regioni. L'Iran, che da tempo conduce una campagna attiva con lo scopo di metter fine alla vendita del petrolio in dollari americani, e che recentemente ha stipulato accordi per vendere il petrolio in cambio di oro. La Siria, l'alleata più vicina dell'Iran, uno degli ultimi produttori di petrolio indipendenti nella regione cui è legata da accordi di difesa reciproca. Ecco spiegato il ricorso all'esercito. Ma la questione è estremamente delicata e rischiosa, dato che Cina e Russia hanno dichiarato pubblicamente e in termini ben precisi che non tolleravano un attacco contro l'Iran o la Siria. E hanno coscienza del fatto che se crolla l'Iran potrebbe non restare altra via d'uscita al valore del dollaro se non quello di affrontare una guerra.

Sarà interessante analizzare gli eventi del prossimo semestre. Entro fine mese: il rinnovo delle sanzioni europee alla Russia (con gli Usa fortemente determinati a rinnovarle e gli europei indecisi); la ratifica del controverso accordo con l'Iran (con Neocon americani, Israele, Arabia Saudita fortemente intenzionati a contrastarlo); la decisione dell'Fmi ad accettare la moneta cinese all'interno del paniere di monete dei Diritti Speciali di Prelievo (insieme a dollaro euro yen); la scadenza della trattativa sul debito greco, con tutti gli effetti geopolitici che la questione sta assumendo; l'avvio della operazione militare a guida italiana sulle coste libiche. Luglio vedrà poi la riunione della SCO, l'alleanza militare asiatica a guida russo-cinese e la riunione degli esponenti della Banca dei Brics per muovere i primi significativi verso strutture alternative a Fmi e Banca Mondiale. Ancora, nel corso del semestre assisteremo all'accelerazione degli Usa per costringere la Ue a firmare il Ttip (ed in Asia l'accordo Transpacifico). per non parlare delle esercitazioni militari per il controllo del territorio (a riprova di come sia prevista una precipitazione della crisi economica e relative rivolte sociali). La traiettoria è dunque impervia e potrebbe portare dritto all'impensabile. Certo è che chi stampa i dollari ha più da perdere se il dollaro dovesse crollare. Dal 1913, questo potere è detenuto dalla Federal Reserve. Ma vale davvero la pena di scatenare una terza Guerra Mondiale per mantenere il controllo del sistema finanziario mondiale?

Raffaella Vitulano

Giovanni Dosi, Direttore dell'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, ricorda il ruolo centrale che lo Stato ha avuto nella generazione della maggior parte delle nuove tecnologie che utilizziamo oggi: Internet, il web, il microprocessore, l'iPad e così via. In Italia - aggiunge Dosi - anche prima del liberismo selvaggio, molte delle politiche sono state anti-industriali: "Dal rifiuto da parte del governo di appoggiare l'Olivetti all'inizio degli anni sessanta - probabilmente sotto pressione americana - alla finanziarizzazione della Montecatini, dalla distruzione della Montedison, alla liquidazione dell'Iri, fatta in un giorno sullo yacht Britannia nel settembre del 1993 per avere pochi soldi, maledetti e subito, distruggendo un patrimonio tecnologico notevolissimo".

Oggi in Italia ad avere laboratori di ricerca e sviluppo sono rimaste poche grandi imprese, come Finmeccanica (che continua ad essere una partecipata dello Stato) e STMicroelectronics.

Gianni Alioti, del dipartimento internazionale della Fim Cisl - sorride alla citazione del generale Dwight Eisenhower come monito ai fautori del "keynesismo militare" di sinistra o del "liberismo spurio" di destra. "Va ricordato, infatti, che - spiega - Eisenhower durante la sua presidenza, oltre imporre "la tassazione marginale sui redditi dei più ricchi al 92% e quella sui profitti al 60%" ha ridotto le spese militari dal 1954 al 1956 di quasi il 32 per cento, da 526 a 359 miliardi di dollari a valore costante. E questa misura costituisce, forse più di qualunque altra, la ragione della crescita economica

Anche nell'industria bellica si privilegia l'hi tech e si taglia sulle risorse umane

La corsa al riarmo non crea occupazione

maggiore di tutta la storia degli Stati Uniti". Alioti ricorda come negli ultimi 20 anni sono state prese decisioni di politica industriale che, progressivamente, hanno rovesciato il mix delle attività di Finmeccanica a favore del militare. "Vorrei ricordare che Finmeccanica nel 1995, dopo aver incorporato nella seconda metà degli anni '80 le aziende aeronautiche e militari dell'ex-Efim e le aziende elettroniche dell'ex-Stet, per il 75% operava nel civile, in aree di eccellenza e leadership globale come l'automazione industriale e di fabbrica (Elsag-Bailey) e nella microelettronica (Stm), oltre che in aree consolidate come l'energia e i trasporti. La logica di far cassa inizia con lo smantellamento di Elsag-Bailey nel 1997 e arriva ai nostri giorni con la cessione di energia (Ansaldo) e trasporti (AnsaldoBreda e Sts). E nel frattempo sono state cedute tutte le quote che si avevano come Finmeccanica in STMicroelectronics, l'azienda italiana che più investe in ricerca e sviluppo in proporzione al suo fatturato. E quanto successo a Telecom con l'avvento dei privati è avvenuto in Finmeccanica con i decisori politici. Il risultato dal punto di vista della ricerca e sviluppo, in campi che non fossero militari, e' stato lo stesso. Basti pensare al posizionamento strategico a livello interna-

zionale dei laboratori di ricerca dello Csel di Torino (Telecom) e dell'Elsag di Genova nel campo dell'intelligenza artificiale."

La corsa al riarmo vede oggi protagonista l'Europa, dove i

to. Oltre alla Germania, un'altra potenza che progressivamente si sta armando è la Cina, secondo paese del mondo nella spesa militare, con 188 miliardi (+107% negli ultimi dieci anni) di dollari nel

Alioti (Fim Cisl): negli ultimi 20 anni decisioni di politica industriale hanno rovesciato il mix delle attività di Finmeccanica a favore del militare. I paesi Nato con budget militare inferiore al 2% del pil si sono impegnati a raggiungerlo, arricchendo le entrate di Usa, Russia e Germania

paesi Nato con un budget militare inferiore al 2% del pil (tra questi, Germania e Italia) si sono impegnati a raggiungere in modo graduale tale quota. Nel complesso, uno scenario dove le spese militari di molti Paesi, nonostante il rallentamento globale dell'economia, stanno aumentando più del pil, arricchendo in tal modo le entrate valutarie dei primi tre grandi produttori mondiali di armi: Usa, Russia e Germania. Da qualche anno le spese militari procedono col segno meno, dovuto in particolare alla flessione della spesa negli Stati Uniti, che negli ultimi dieci anni è stato comunque il Paese che ha coperto il 40% delle spese militari mondiali. La Germania pensa al riarmo e rivede il suo pacifismo, La crisi ucraina ha ridato voce a chi pensa che Berlino debba spendere di più per l'eserci -

2013 secondo le stime dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), così come il Giappone e la Russia di Putin, che negli ultimi dieci anni ha visto salire la spesa militare del 108%.

E' ancora il Sipri a stilare una classifica della top 10 dei produttori mondiali di armi (esclusa la Cina): Lockheed Martin, Boeing, Bae Systems, Raytheon, Northrop Grumman, General Dynamics, Eads, United Technologies, Finmeccanica, Thales. Attentati e conflitti riguardano soprattutto i Paesi poveri e gli affari di chi vende armi languono. Se a morire in conflitti e attentati sono soprattutto abitanti di Paesi poveri, uccisi da persone di Paesi altrettanto poveri, i soldi che girano non sono proprio pochi, per quanto in flessione negli ultimi anni e ora in ripresa. Uno studio della società di

consulenza Deloitte del maggio 2014, prima della proclamazione del Califfato in Siria e Iraq da parte di Abu Bakr al-Baghdadi, lo scorso giugno, e ovviamente prima della strage di Charlie Hebdo a Parigi, insisteva sulla riduzione del rischio di terrorismo nei Paesi sviluppati. Questo non significa che gli attentati si siano ridotti. Tra il 2006 e il 2012, il loro numero è triplicato, da 2.700 a oltre 8mila. Ma di questi il 99% è avvenuto in Paesi che non fanno parte dei top-50 per livello di spesa militare.

Le differenze tra Paesi ricchi e poveri si vede anche nella corsa agli armamenti. Quelli a basso reddito (con un reddito annuo medio inferiore ai 30mila dollari) stanno spendendo di più, in particolare quelli che impiegano nella Difesa più del 3% del Pil. "Con ulteriori tagli previsti in Occidente e il declino dei ricavi da petrolio che stanno facendo abbassare la crescita nel Medio Oriente, la spesa per la difesa si potrebbe contrarre nel 2015", scrive in una nota recente Ihs-Jane's. La società di ricerca stima che il budget militare globale scenda a circa 1.600 miliardi di dollari nel 2015 dai 1.747 miliardi del 2013, stimati ancora dallo Stockholm International Peace Research Institute. Anche una recente indagine della società di consulenza McKinsey ha parlato di un mer-



Siamo nell'era della cyberwar: clicca sull'icona a sinistra e guarda il video su Vimeo

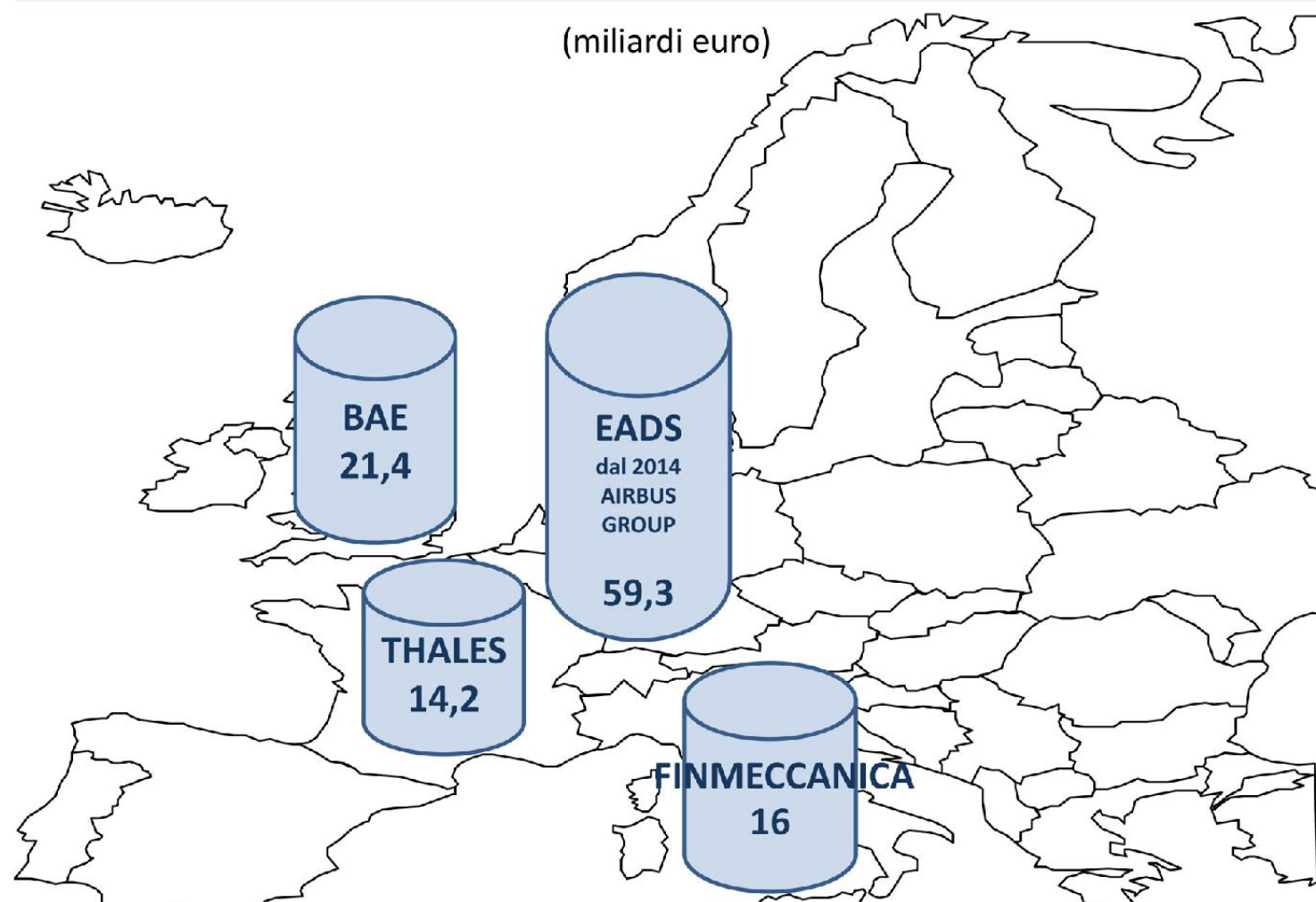


cato in contrazione.

Le spese per gli aerei militari sono non a caso quelle che sono cresciute di più per i Paesi ad alto reddito e spesa militare inferiore al 3% del Pil (come l'Italia), mentre sono scese negli altri settori: soldati, carri armati, navi da guerra. In questa industria, come nelle altre, si punta sull'innovazione tecnologica e si risparmia sulle risorse umane. Droni e hi tech consentono risparmi sul personale e sui soldati. E se proprio servono, molti si affidano ormai ai mercenari, dimenticando il ruolo e gli investimenti in formazione d'eccellenza dei militari professionisti. Sempre secondo l'Ihs, i prossimi cinque anni vedranno continuare il cambio di paradigma degli eserciti mondiali.

Le ricerche sul mercato mondiale delle armi, condotte da istituti internazionali e da grandi banche d'affari, concordano: entro il 2019, per la prima volta nella sua storia, i Paesi della Nato scenderanno sotto la metà della spesa mondiale, mentre fino al 2010 ne rappresentavano i due terzi. Entro il 2020 la spesa per la Difesa in Asia e Pacifico supererà quella degli Stati Uniti. Paesi come la Cina saranno avvantaggiati in questo dalla discesa del petrolio, che invece ridurrà gli investimenti in armamenti nel Medio Oriente e Nord Africa, almeno nel breve periodo (l'analisi non si avventura in previsioni a lungo termine). L'India diverrà il terzo mercato per armamenti al mondo entro il 2020. Come prevedibile - riporta Linkiesta - i prossimi anni vedranno anche una crescita della difesa dagli attacchi di cyber-terrorismo, che nel 2013 hanno riguardato per il 60% Paesi ad alto reddito. La Corea del Sud ha varato il suo comando di cyberguerra già nel 2009, a causa di migliaia di attacchi ricevuti quotidianamente dai propri network militari. La Ci-

GRANDI GRUPPI DELL'AEROSPAZIO E DIFESA EUROPEI – RICAVI 2013



na ha un'unità dell'esercito, la Unit 61398, che avrebbe attaccato 141 organizzazioni in 20 settori. Quando l'unità fu scoperta dall'opinione pubblica mondiale, il governo di Pechino disse che il ministero della Difesa e i siti collegati ricevevano 144mila attacchi da parte di hacker al mese, la maggior parte dei quali proveniente dagli Usa.

La Nsa americana con il programma Shotgiant avrebbe colpito in particolare il colosso tecnologico Huawei. Spiega Deloitte che l'India avrebbe un programma che prevede

l'addestramento di addirittura 500mila "cyberguerrieri" entro il 2017. Anche la Russia, secondo dei report citati da Deloitte, avrebbe un

erazioni non sono più un dominio delle 50 nazioni più ricche e le possibilità di attacchi si estendono. I ministeri della Difesa dei Paesi sviluppati

non vere", commenta Gianni Alioti, responsabile internazionale della Fim Cisl. "E non solo perché le stesse risorse impiegate in campi civili

li garantirebbero moltissimi posti di lavoro in più, una maggiore efficienza dei fattori della produzione e un recupero di produttività del sistema economico. Ma perché,

nonostante si sia verificata una crescita delle spese militari e dei relativi fatturati e affari delle imprese, il numero degli occupati nel settore della produzione militare non è aumentato, anzi ha subito un'accentuata contrazione ed è destinato a contrarsi ulteriormente". Ciò dipende da tre diversi fattori.

Il primo è un fattore comune ad altri settori dell'industria manifatturiera: dalla siderurgia all'elettronica. E' la crescita costante del fatturato per addetto (competitiveness) che, ad esempio, nell'industria aeronautica europea è aumentato dal 1980 al 2010 del 155 per cento passando da 90 mila a 230 mila euro per occupato).

Il secondo fattore, anche questo comune al resto dell'industria, è la riduzione del numero di occupati per effetto dei processi di fusione, ristrutturazione e innovazione tecnologica su scala europea e mondiale, spinto dai processi d'integrazione regionale e dalla globalizzazione.

Il terzo, infine, è un fattore specifico riguardante solo l'industria militare, definito tecnicamente "disarmo strutturale". E' un fattore indotto sì dall'innovazione tecnologica incorporata nei nuovi sistemi d'arma (dai nuovi materiali alla microe-

Avanzano nuove figure, come i cyberguerrieri. Ma altre figure scompaiono, per tre fattori: la crescita costante del fatturato per addetto; la riduzione del numero di occupati per effetto di fusioni, acquisizioni o ristrutturazioni; il cosiddetto 'disarmo strutturale'.

Un fattore indotto sì dall'innovazione tecnologica incorporata nei nuovi sistemi d'arma e nei processi di produzione, ma soprattutto dal consistente aumento dei costi di ricerca, sviluppo e fabbricazione, che fa lievitare il costo finale

comando di cybersicurezza, che sarebbe entrato in azione durante l'invasione della Crimea. In questo contesto la previsione della società di consulenza è facile: le cyber-op

avranno bisogno di attrezzarsi di fronte alle nuove minacce del cyberterrorismo.

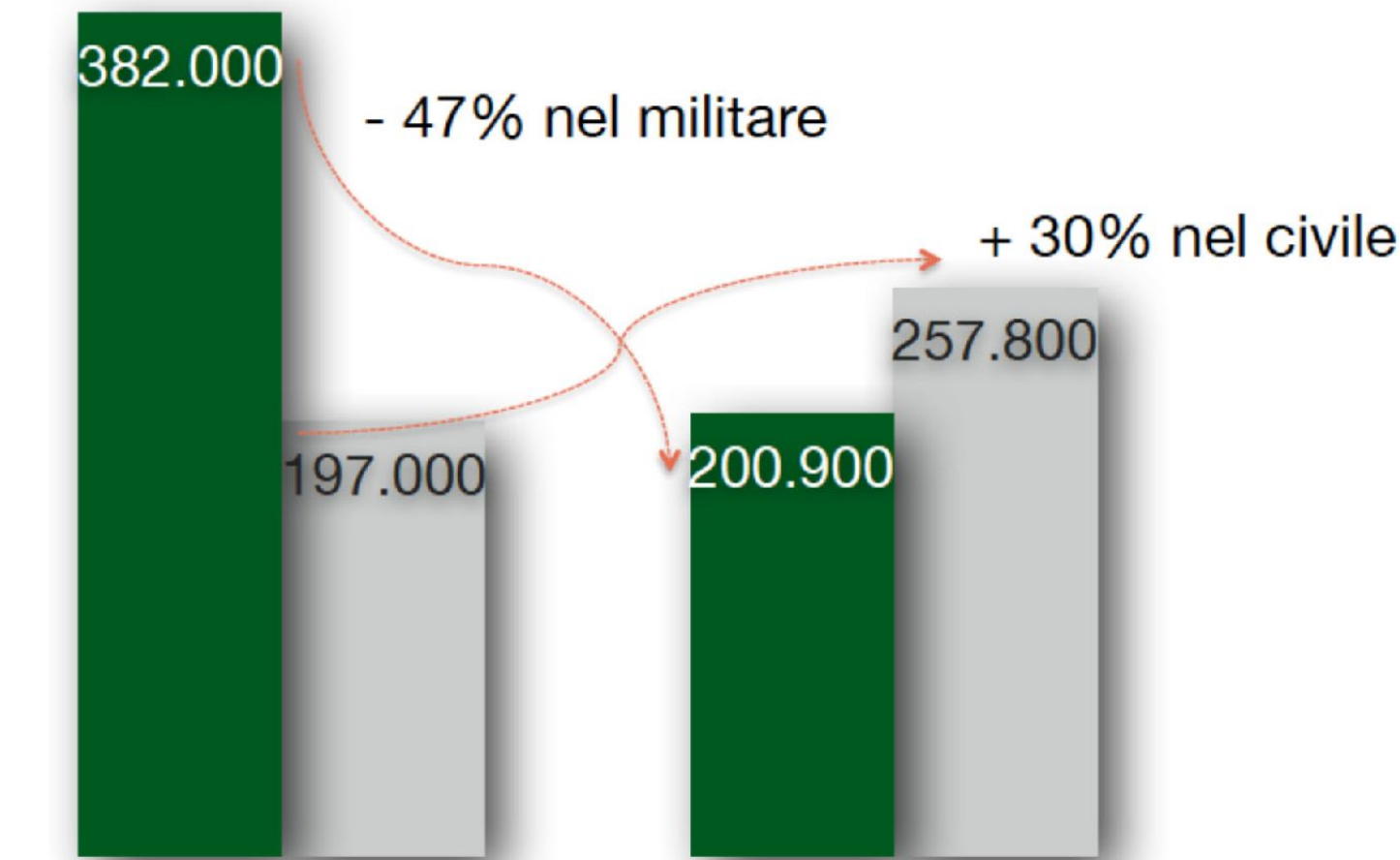
E l'occupazione? I dati - si sa - non si possono prendere a schiaffi. "Chi continua, quindi, a sostenere gli investimenti in campo militare per le ricadute occupazionali o per scelte economiche industriali, dice semplicemente delle cose



L'ingerenza umanitaria tra protezione dei diritti e realismo: guarda il video su Vimeo cliccando sull'icona a sinistra

lettronica) e nei processi di produzione (automazione integrata e flessibile), ma soprattutto dal consistente aumento dei costi di ricerca, sviluppo e fabbricazione. "Il caso del programma JSF F35 è rappresentativo. Rispetto al costo iniziale di 62 milioni di dollari per aereo previsto dalla Lockheed Martin - aggiunge - si è arrivati a 170 milioni di dollari del gennaio 2011. Costi che sono destinati ancora ad aumentare, per i ritardi nel progetto e per la riduzione prevista degli ordinativi (e quindi dell'economie di scala). Ne deriva un aumento dei costi unitari per sistema d'arma, che a sua volta significa una diminuzione, a parità di spesa, della quantità d'armi che può essere acquistata dalle Forze Armate. Questa tendenza spinge in una sola direzione: contrazione dei volumi (non del valore) di mercato e ulteriore sovra capacità produttiva dell'industria militare". E' facile prevedere, infatti, per le imprese leader di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Svezia, Polonia ecc. un'accelerazione dei processi di concentrazione su scala europea e interatlantica. Le nuove acquisizioni, fusioni, joint-venture, alleanze internazionali comporteranno, inevitabilmente, una nuova riduzione delle capacità produttive, per effetto di razionalizzazioni impiantistiche, tecnologiche e di prodotto-mercato (in particolare nel comparto degli armamenti terrestri e navali), ma anche di delocalizzazioni produttive in paesi low-cost della catena di fornitura dell'industria aerospaziale e della difesa. "Dietro la produzione militare ci sono migliaia di ricercatori, progettisti, operai. C'è sviluppo di tecnologie, ci sono ricadute economiche regionali in termini di occupazione, valore aggiunto e innovazioni. Non si può, quindi, non accompagnare questi processi con misure sociali di sostegno e con azioni di politica industriale coordinate a livello di Ue. A questo scopo va rilanciato un nuovo programma Konver a livello europeo, accompagnato da iniziative legislative nelle regioni direttamente interessate, che risponda a esigenze d'innovazione, conversione e diversificazione nel civile dell'industria militare, dettate - oltre che dall'auspicabile riduzione dei budget militari degli Stati - dalle misure d'integrazione europea nelle pratiche di approvvigionamento delle forze armate dei singoli paesi e dai processi di riorganizzazione e concentrazione delle imprese del settore". Nell'industria aerospaziale e della difesa, nonostante che dal 1998 ci sia stato un aumento - in termini reali al netto dall'inflazione - delle spese militari, che hanno superato nel mondo (e negli Usa in particolare) i livelli altissimi raggiunti all'epoca della guerra fredda, l'occupazio-

Andamento occupati nell'industria aeronautica in Europa



Sono passati ventuno anni dalla morte di Ilaria Alpi, giornalista Rai e del suo operatore Miran Hrovatin, uccisi in un agguato a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 per aver scoperto un traffico d'armi. Clicca sull'icona a sinistra e guarda il video "L'ultimo viaggio" trasmesso da Rai3

zione è in continuo calo. Nella migliore ipotesi, solo per alcune aziende o per brevi periodi, l'occupazione è risultata stabile, ma a fronte di crescite a due cifre del volume d'affari e dei profitti. Anche in Italia per molti anni si è creduto che Finmeccanica, avendo spostato il suo baricentro nel militare (dal 30 al 60 per cento del suo fatturato totale dal 1995 al 2010), godesse di ottima salute. Ma la Fim Cisl segnala che migliaia di posti di lavoro stanno saltando nel comparto aeronautico e nell'elettronica della difesa, basandosi sui dati del rappor-

to annuale dell'Asd (Aero-Space and Defence Industries Association of Europe): l'industria aerospaziale europea è passata da 579 mila occupati nel 1980 a 458 mila e 700 nel 2010 (meno 20,7 per cento). Se, però, disaggregiamo la parte militare da quella civile, il risultato è sorprendente. "Mentre - spiega Alioti - il personale dell'industria aeronautica europea occupato nelle attività militari passa dal 1980 al 2010 da 382 mila a 200 mila e 900 unità (il 47,4 per cento in meno), quello occupato in campo civile, inve-

ce, è cresciuto nello stesso periodo da 197 mila a 257 mila e 800 unità (il 30,8 per cento in più)". Chi conosce bene il settore aeronautico sa che dietro a questi numeri c'è il successo del più importante programma industriale e tecnologico sviluppato a livello europeo: l'Airbus. Il nostro paese - per responsabilità dei Governi e del management di Finmeccanica - alla fine degli anni '70 e in fasi successive ha fatto la miope scelta di non partecipare, condannandosi - nel comparto dell'ala fissa (con la lodevole eccezione

del turboelica Atr prodotto in joint venture con i francesi di Eads) - a un ruolo di semplice subfornitore dell'industria aeronautica americana (Boeing e Lockheed Martin). Non aver partecipato come partner di primo livello alla realizzazione di Airbus è costata la marginalità dell'industria italiana nell'ideazione, sviluppo e produzione di aerei commerciali civili. Al mancato risultato sul piano tecnologico si aggiunge la mancata creazione di nuovi posti di lavoro". Se nel resto d'Europa (in particolare Francia, Germania e Spagna), infatti, il calo degli occupati nel militare è stato in parte compensato da una crescita nel civile, in Italia abbiamo solo registrato in percentuale la stessa perdita di posti di lavoro nel militare senza alcuna crescita nel civile (eccetto l'elicotteristica). E nel mondo è stato lo stesso. La Lockheed Martin, la principale industria di armamenti nel mondo, dal 2008 ha perso 30.000 posti di lavoro, passando da 146 mila a 116 mila occupati. Tutto ciò nonostante l'aumento esponenziale delle spese militari negli Usa. Nel novembre 2013 ha deciso l'ulteriore taglio di 4.000 posti di lavoro nel settore aeronautico. La Bae Systems, la principale industria di armamenti in Europa e la seconda al mondo, negli ultimi 3 anni ha perso 22.000 posti di lavoro, riducendo la sua occupazione nel mondo a 80.000 unità, di cui 38.500 in Gran Bretagna. Sono in corso ulteriori tagli di 3.000 posti di lavoro nel settore aeronautico e di 1.800 nei cantieri navali militari.

Raffaella Vitulano



LA STORIA. Quando un ventenne lascia l'Italia per arruolarsi in Israele

La scelta di Avner nell'Unità del Golan



Cosa porta un ragazzo italiano di poco più di 20 anni a trasferirsi in Israele e diventare a tutti gli effetti un cittadino, arruolarsi per 18 mesi nell'esercito israeliano e chiedere di essere preparato e integrato nell'Unità di combattimento dei Golani? Certo l'amore per un paese in cui in qualche modo si hanno delle radici, ma anche le opportunità di vita e professionali che, come lui ci racconterà, nel nostro paese non gli erano state neppure mai palesate. Cosa blocca invece l'Italia, uno dei paesi più belli al mondo, patria di filosofi, letterati, architetti e artisti, dal riconoscere e apprezzare professionalmente ed economicamente uomini e donne dalle grandi capacità? La meritocrazia non esiste e spesso ci si trova a cinquant'anni a dover pensare ancora di guardare all'estero come all'unica possibilità di vita, ecco perché spesso i migliori cercano altrove la loro "casa".

Chi è Avner italiano e chi è Avner israeliano?

L'Avner italiano è un ragazzo che non c'è più e con cui non mi confronto più. Devo dire che ero un ragazzo già innamorato di Israele e della sua democrazia da ragazzino. Ho sempre unito sionismo, ovvero l'amore e il rispet-

to che nutro per Israele, e ebraismo, inteso come i valori di questa religione. Avner italiano era un ragazzo appassionato dello studio e della lettura che ha dovuto prendere atto che l'Italia non era più adatta ai suoi sogni. I miei genitori vivono ancora in Italia, ma io con l'Italia ho chiuso, sia per la mentalità, una tra le più bigotte e chiuse a livello europeo, sia perché non aveva più niente da offrirmi. Vedo questo paese come una barca che affonda, il rischio è che non ci siano più spazi per salvarla. Mi dispiace perché ci sono tanti eroi silenziosi che quotidianamente si battono per migliorarla. Io non sono scappato dall'Italia, semplicemente avevo un grande sogno e Israele mi ha aiutato a realizzarlo. L'Avner israeliano è un ragazzo che vive qui da 3 anni, che ha fatto di tutto per sentirsi israeliano al 100%. Mi sono immerso nella società adottandone usi e costumi. Parlo e gesticolo come loro. Essere israeliano significa far parte di un grande paese, ho viaggiato tanto ma probabilmente questo è l'unico in cui esiste davvero il rispetto per quelle che gli italiani chiamerebbero "diversità". Non esiste differenza di etnia, religione o orientamento sessuale. Non a caso è la pa-

tria mondiale del Gay Pride ed è considerato il luogo dove gli omosessuali ottengono più rispetto. Inoltre qua la distinzione uomo/donna non esiste e non è mai esistita: le donne occupano molto spesso, meritevolmente, i posti di rilievo nelle compagnie o nelle istituzioni. C'è di più: la mia esperienza nell'esercito mi ha mostrato come Israele sia l'unico caso al mondo dove le persone di colore sono rispettate, mai un insulto, mai una battuta fuori luogo. Questo vale anche per la religione, basti dire che il mio comandante era musulmano. Questo non potrebbe succedere in nessun altro paese del Medio Oriente dove regna l'intolleranza. Insomma Israele mi ha conquistato, anche perché è sempre ai primi posti delle classifiche dei paesi più felici al mondo.

Perché hai deciso di tornare in Israele? Fai parte di quella che viene denominata "fuga di cervelli"?

Ho studiato molto, mi sono sempre impegnato tanto ma non sono un cervellone. Forse potrei dire che mia sorella lo è, ha studiato in una delle più prestigiose Università al mondo ed è una ragazza molto intelligente, anche lei è andata via dall'Italia per mancanza di oppor-

tunità, si è trasferita qui all'età di 24 anni. Io invece ne avevo 23 e ho deciso di tornare anche per idealismo, ognuno ha nel cuore una città o un paese che considera casa sua. Ho sempre considerato Israele casa e ho deciso di usufruire della cosiddetta 'Legge del Ritorno' che permette a ogni ebreo (figlio di madre ebrea, la religione ebraica è matriarcale, se sei figlio di padre ebreo ti devi convertire, processo difficilissimo, dura anni e bisogna superare parecchi esami) di ritornare in Israele e acquisirne immediatamente la cittadinanza. Ho doppio passaporto, doppia carta di identità, doppia assistenza sanitaria e posso votare. Godo di tutti i diritti e doveri di questa democrazia. Sono molto contento della mia scelta e il giorno in cui mi sono trasferito qua per me rappresenta una rinascita: festeggio quella data come un secondo compleanno.

Cosa hai lasciato in Italia?

Ho lasciato solo mamma e papà e Milano, una città a cui tutto sommato sono legato essendoci nato e cresciuto. Tutti i miei amici ebrei si sono trasferiti qui e gli altri invece sono dovuti andare all'estero: Londra, Manchester, Svizzera, Ger-

mania, Australia, Usa ... chi è rimasto guadagna pochissimo, alla soglia dei trent'anni nonostante la laurea, esperienze lavorative importanti non hanno riconoscimenti professionali. L'Italia non è un paese per giovani e lo dico non perché io non mi senta italiano, ma perché le opportunità che ho avuto qui in Italia non le ho mai avute.

Questo paese ti offre 600 euro al mese, per 6 mesi, appena arrivi e tante agevolazioni; sicuramente meno tasse, ti aiutano a trovare lavoro (il tasso di occupazione è elevatissimo), non esiste disoccupazione! Inoltre Israele paga un corso di sei mesi di lingua ebraica per ogni nuovo immigrato per darti la possibilità di inserirti immediatamente. Ho cominciato a lavorare all'inizio del 2015 e questo è già il mio secondo lavoro, dopo soli tre mesi dall'assunzione un'altra azienda mi ha contattato e offerto il 30% in più, una opportunità veramente importante anche per il livello di responsabilità assegnatomi. In Italia questo non sarebbe mai accaduto. La fiducia che viene accordata alle nuove generazioni, forse anche maggiore delle reali capacità, è molto importante nella formazione delle nuove generazioni.

Di cosa ti occupi ora?

Oggi lavoro come manager in una grande start up israeliana, occupo una posizione che probabilmente in Italia non avrei raggiunto forse neppure a 40 anni, anche il mio stipendio è un miraggio per un ragazzo italiano. Israele fa rima con meritocrazia, poi per uno che arrivava dall'Italia tutto questo è sconvolgente. Qua vincono i più bravi, in ogni settore. L'esercito credo sia il segreto e una possibilità in più nel mondo del lavoro, al di là del settore in cui poi si va ad operare, sia che tu sia medico, avvocato o panettiere, aver fatto parte dell'esercito ti dà una marcia in più. L'esercito ti dà modo di diventare responsabile della tua vita e di chi ti sta attorno già all'età di 18 anni. Qua a 19 anni puoi già comandare 15 persone, a 20 ne puoi comandare 40 e all'età, le responsabilità aiutano a crescere. Ho uno zio israeliano alto ufficiale nell'esercito, quando arrivai qui chiesi a lui se mi poteva aiutare. Mi rispose: "Qua siamo in Israele, non in Italia, si vince e si perde da soli. Se vuoi arruolarti in un'unità speciale devi passare gli esami di ammissione e risultarne idoneo. Io non posso fare niente". Rimasi scioccato. Ma aveva ragione ho raggiunto i miei obiettivi, sono diventato co-

mandante e tiratore scelto nell’Unità dei Golani, oggi faccio parte della Riserva e vengo richiamato una o due volte all’anno per le esercitazioni. Anche in questo caso lo Stato garantisce ai riservisti la copertura totale dello stipendio durante questo periodo.

Come si vive in un paese all'interno di una regione che sta costantemente in allarme?

Ci si fa l'abitudine. Purtroppo dobbiamo essere consapevoli che il nostro nemico ha promesso la guerra santa e ha giurato di distruggerci. Hezbollah e Hamas sono per noi organizzazioni terroristiche, Hezbollah è dotato di 120 mila missili nascosti nei loro bunker che vorrà sicuramente usare contro Israele.

Qua siamo abituati alle sirene e a nasconderci nei bunker, ma il terrorismo non ci fermerà, non ci ha mai fermato. Qua c'è voglia di vivere, amiamo la vita e vogliamo la pace. La gente dovrebbe farsi un giro in Israele per assaporare queste sensazioni. L'esempio più commovente è una lapide costruita vicino ad una discoteca, dopo che un ragazzo palestinese si fece saltare in aria nel 2001 dove morirono parecchi ragazzi israeliani. Su questa lapide c'è scritto “Non smetteremo mai di danzare”, è la verità nonostante tutto, noi cerchiamo la normalità. C'è aria di pace in ogni angolo di questo paese, di serenità e di tranquillità. Non abbiamo problemi di criminalità, di furti, scippi e quant'altro. Una ragazza può tornare a casa da sola a piedi in qualsiasi ora della notte senza problemi. Certe volte lasciamo la porta di casa aperta o le finestre aperte.

Chi sono i nemici di Israele?

Hezbollah è il nemico principale, è un pericolo enorme per tutto il Medio Oriente. Hamas ha reso Gaza il posto più critico al mondo; Hamas e Hezbollah per noi nemici più pericolosi di Isis e al-Qaeda. Da'ash non è una realtà che preoccupa minimamente Israele e se il mondo si sconvolge per la brutalità di Isis io dico che Hamas e Hezbollah, in alcuni casi, non sono da meno. Isis sgozza le persone e ammazza come animali ma non ha una mente evoluta come si vuole far credere. Hamas ha distrutto le possibilità di pace e soggioga il



foto: Daniel Chekalov

suo stesso popolo, i palestinesi. Hezbollah ha devastato con la sua politica il sud del Libano portando un paese incredibile e stupendo sulla strada del non ritorno. Entra nella società sostituendosi allo stato offrendo lavoro, servizi e protezione. In cambio devi sposarne l'ideologia.

Possiamo poi parlare di Siria o dell'Egitto ma è un'altra storia. Se poi ci inoltriamo su paesi come Iran o Turchia su-

bentrano questioni geopolitiche molto impegnative che però non devono essere sottovalutate.

Perché Israele ha la pretesa di possedere armi atomiche e le vuole vietare agli altri? Per dare l'esempio sarebbe necessario mostrare prima la buona volontà al disarmo ...

È una storia vecchia che può essere smontata in 2 secondi. Israele è un esempio di demo-

crazia nel mondo e dopo lo sterminio penso abbia il diritto di difendersi come crede. Israele è circondato da paesi dove non esiste la democrazia e che hanno l'obiettivo di cancellarlo dalla cartina geografica, inoltre l'Iran ha più volte dichiarato di voler usare armi atomiche contro Israele. Lo studio della geopolitica insegna che le democrazie non hanno mai dichiarato guerra ad altre democrazie: non è

una teoria scientifica ma certamente vera. Nel 1945 hanno sterminato sei milioni di ebrei e Israele è stata più volte attaccata dai suoi nemici, un passato che pesa su di noi ed è normale che il nostro popolo abbia il diritto di difendersi. Il nostro esercito ha denominazione particolare: ci chiamiamo Zva Hagana Le Israel che significa Corpo di Difesa dello Stato Israeliano, c'è la parola 'Difesa' che significa “ho

fatto l'esercito per difendere il mio popolo”. In 67 anni di storia israeliana non è mai accaduto che il nostro paese abbia minacciato di distruzione di un altro paese. Israele è nata in pace, una pace mai avuta per colpa dei suoi vicini.

Il disarmo significherebbe dichiarare la nostra autodistruzione. Israele ha già fatto gesti simili in passato e ne ha sempre pagato un prezzo molto alto. Un esempio: nel 2005 abbiamo consegnato tutta Gaza ai palestinesi dando loro completo controllo del territorio in segno di pace. Un enorme errore perché in 10 anni abbiamo ricevuto più di 10mila missili. Gaza è diventato il luogo più pericoloso al mondo, altro che Kabul.

E la Palestina il diritto alla loro terra e l'invasione dei coloni nella West Bank?

Sbagliatissimo parlare di coloni. In Israele più del 25% della popolazione sono arabi di religione non ebraica che vivono integrati in Israele. Hanno carta di identità e passaporto, possono votare, siedono in parlamento e sono la terza forza politica del paese; hanno sanità e istruzione gratuita e occupano posizione di rilievo nella difesa, nell'istruzione, nei tribunali e nelle università. L'arabo è lingua ufficiale dello stato israeliano e in Israele ci sono moschee di qualsiasi altro paese non musulmano al mondo. Israele concede ai cittadini arabi più diritti di quanto facciano Siria, Libano, Arabia Saudita, Iran, Egitto, Giordania. Quindi non vedo che problema ci sia se un israeliano vive in quella che lei chiama West Bank ma che si chiama Giudea e Samaria. La West Bank non è mai stata parte di uno stato palestinese ma era territorio giordano che Israele ha conquistato con la guerra dei sei giorni. Inoltre quelli che chiamano coloni occupano l'1,7% della West Bank, in un'area peraltro pressoché deserta! Un arabo può vivere in Israele e godere di tutti i diritti, e sono più del 25% della popolazione, e un israeliano in Cisgiordania è considerato colono e deve vivere con impressionante presenza militare di protezione!

A.M.





Adi Nes, *Untitled* (dalla serie *Soldiers*), 1999.

"... Al contrasto tra politica monetaria espansiva della Bce e politica fiscale ed economica restrittiva dell'Europa, si è aggiunta la contraddizione tra politica monetaria europea della Bce e politiche ad esclusivo baricentro nazionale dei Paesi membri. Questa contraddizione si è manifestata anche sull'impostazione del Qe laddove il rischio di default dei debiti sovrani non è stato condiviso che in minima parte a livello europeo attribuendo alla Bce il 20% del rischio sui titoli sovrani acquistati e scaricando il restante 80% sulle Banche Centrali nazionali. La Bundesbank e la minoranza più ottusa e retriva dei banchieri centrali non avendo la forza per impedire il Qe, hanno imposto il prezzo regressivo della rinazionalizzazione del rischio, ovvero della censura della solidarietà Europea. Un Qe a rischio europeo avrebbe creato le condizioni per l'emissione degli Eurobond. Entrambi obbediscono infatti al principio della solidarietà europea di bilancio, mentre il Qe, nella versione deliberata il 22 gennaio scorso, accoglie il criterio solidale, nella buona sorte, quando la Bce acquista i titoli sovrani degli Stati membri ma lo scioglie immediatamente, nella cattiva sorte, quando si tratta di coprire con le stesse percentuali degli acquisti i rischi di default. Si tratta dell'ultima prova, in ordine di tempo, della dialettica fra prospettiva di Federazione europea e regressione ai baricentri politici nazionali che caratterizza l'ambivalenza irrisolta della costruzione europea. Qe a rischio nazionale e possibilità di uscita della Grecia dall'Unione e dall'euro sono manifestazioni di una stessa fallimentare politica europea. La tragedia della Grecia gestita con gli eurobond non sarebbe mai nata! La storia ha squadernato, impietosamente, la pochezza morale, l'asfissia strategica e gli effetti distruttivi dei colpi di coda delle tendenze nazionaliste regressive. Tanto più gravi quando la Bce fa supplenza politica e sollecita alla politica risposte coerenti ed alternative. Ai grandi soggetti della rappresentanza sociale e politica, che lavorano dal lato progressivo della storia, il compito di interpretarne il travaglio e le domande di civiltà".

(Giuseppe Gallo - *Direttore del Centro Studi e dell'Ufficio Studi della Cisl*)

